ANNO I N. II - ROMA, 21 OTTOBRE 1944 SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE SEDICI PAGINE LIRE DIECI

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Dolores Moran

PARADISI PERDUTI

Nascita della Diva

Nella vita di ogni diva vi sono elementi che permettono di scrivere una biografia polivalente, utile per conoscere qualsiasi attrice. E appunto tale biografia che presentiamo al pubblico.

Marianna Gargiulo nasce a Busto Arsizio, e se nessuna cometa annunzia la sua venuta al mondo, ciò è da imputarsi principalmente alla povertà dei genitori Gargiulo, i quali di professione sono portinai, quindi non possono permettersi lussi eccessivi.

Marianna è romantica e vivace, piuttosto bruttina. Manifesta le proprie tendenze artistiche, dimostrando assoluta indifferenza per tutto ciò che le viene insegnato a scuola; giunge faticosamennte alla terza elementare, ma la maestra stessa consiglia ai genitori di tenersela a casa.

Libera da ogni preoccupazione intellettuale, Marianna occupa la sua giornata come meglio le riesce, accomunandosi coi monelli più scalmanati della città, e assai presto comincia a rendersi conto del proprio imperio sugli uomini, e ne abusa. Intanto cresce, sboccia in una giovinetta stuzzichevole e appetitosa. Gli uomini cominciano a guardarla volentieri, lei guarda volentieri gli uomini. E poichè vivere bisogna, sua madre la manda a fare l'apprendista da una sarta. Là Marianna tratta con disprezzo le compagne, e sogna di diventare indossatrice.

Proprio in quell'epoca, s'innamora per la prima volta: s'innamora di un uomo non giovane, che veste con eleganza aggressiva, e parla volentieri d'una sua vita intensa e opulenta. Ora è provvisoriamente povero, ma dice spesso: « Se t'avessi conosciuta prima ti avrei lanciata, tu non sei tipo da marcire in provincia ».

Il buon seme non è sparso invano. Marianna medita sulle parole dell'amato, passa delle ore davanti agli specchi della sartoria, quando è sola, inchinandosi a se stessa e accettando gli omaggi di gentiluomini inesistenti. Poi, un giorno fra i giorni, sparisce, e spariscono con lei tre bellissimi vestiti che dovevano essere consegnati in giornata. La padrona della sartoria strilla, i coniugi Gargiulo, spaventati dallo scandalo, promettono di pagare a rate il prezzo degli abiti sottratti, e maledicono intensamente la figlia.

Questa, intanto, giunge a Roma. Paga dolorosamente un mese anticipato per una camera in una pensioncina fuori mano, e comincia i rituali pellegrinaggi a Cinecittà. Ma poichè ha soltanto i tre vestiti sottratti alla sartoria bustese, ed essi sono da sera, è costretta a passeggiare in pieno giorno trascinandosi dietro uno strascico di trina. Qualche volta Pappalardo la lascia entrare a Cinecittà, qualche volta no, ma i risultati sono sempre uguali; nessuno vuol saperne di Marianna, neppure come comparsa. Qualche giovane assistente s'interessa a lei, promettendole scritture e brioches; ma quei giovanotti sono tutti uguali, dopo mezz'ora d'intimità si ricordano d'avere un impegno urgente, e scappano di corsa dicendo: « Telefoniamoci ».

La ragazza non ha più quattrini nè speranze. Ma ecco che un giorno, traversando la strada, scivola su una buccia d'arancia, e cade. Proprio davanti a lei s'arresta con spettacolosa frenata un'automobile a dodici ruote e quarantotto cilindri, guidata da un signore che ammira compiaciuto tutto ciò che la ragazza espone in seguito alla caduta, e che non è privo d'interesse. Marianna si alza, ricompone le vesti, e sta per andarsene; ma il signore della macchina le tende un biglietto.

Venite da me domattina.

La macchina parte rapidamente. Marianna legge il nome scritto sul biglietto da visita: « Piero Ballerini ». Lui il celebre regista, l'idolo delle folle, ha dato un appuntamento che è una promessa. Dove sarà il suo studio? La ragazza si rivolge a un vigile, che la guarda stupito.

— Come, non sapete dove lavori Ballerini? Ma da che paese venite?

— e le dà l'indicazione richiesta. Il giorno dopo, alle quattro del mattino, Marianna è seduta sugli scalini del grande ufficio. Alle dieci Ballerini la riceve; e due giorni dopo Marianna ha la sua prima parte: la vestono da sciatrice, e la fanno sfilare insieme a dieci altre ragazze. In compenso delle sue prestazioni varie, le dànno ottanta lire nette, ed ella si sente autorizzata a dire: « Sì, ho accettato un'offerta della Scalera, ma credo che poi tornerò alla « lei ». Blasetti ha bisogno di me... ». Insomma, i soliti discorsi dei cinematografari.

Intanto gli eventi maturano; il grande giornalista Pifferi-Anzaldi, si occupa disinteressatamente di Marianna, e comincia col trovarle un nome da diva, Gemma d'Aurora; poi scrive un articolo su di lei, e tanta è l'autorità dello scrittore, che subito Marianna, cioè Gemma, viene scritturata come protagonista d'un film. L'evento è dovuto in parte anche al commendator Giovanni Panigada, produttore sessantenne ma ancora vegeto, che scopre nella giovane bustese il corpo gemello.

Un film, due, tre. Gemma diventa celebre riceve mezzo quintale di posta al giorno, scrive un romanzo, rilascia autografi elogiativi a ditte di cosmetici e di purganti. Parla spessissimo degli illuministi, sa tutto sui mistici del trecento. La maestra che l'ha fatta espellere dalla terza elementare, scrive un libro che è un inno all'intelligenza della diva, i giornali in rotocalco inondano le edicole con copertine di Gemma d'Aurora. Adriano Baracco scrive la sua biografia, che viene immediatamente tradotta in dodici lingue, e che rende all'autore novecentomila lire. Antonio Pietrangeli, per aver osato sollevare dubbi sulle qualità artistiche della diva, viene catturato, a furor di popolo, e linciato davanti alla Quirinetta, dove gli ammiratori di Gemma fanno apporre una lapide a ricordo dell'avvenimento.

Il tempo passa, siccome è suo costume; sopraggiunge la guerra, il collasso del cinematografo. Gemma d'Aurora, abituata a guadagnare due milioni all'anno e spenderne tre, si trova maluccio; licenzia i tre segretari, il cuoco, il marito. Vende l'automobile e la villa, e col ricavato compra alcuni pacchetti di sigarette. Visita alcuni produttori, i quali le offrono aranciate e buone parole. Allora parte per la sua città natale. Vi giunge, va a cercare il monumento che la cittadinanza le aveva fatto erigere, ma trova soltanto il piedistallo, perchè il bronzo è stato fuso e utilizzato a scopi industriali. Quando passa per il « Corso », la gente si volta, e mormora i suoi due nomi, quello vero e quello d'arte; a questo si limita la gloria provinciale.

Un giorno Marianna incontra una signora che le fa grandi feste; è la padrona della sartoria che l'aveva accolta sedicenne e povera.

— Come va?

— Non bene; ormai non mi sento più di dirigere la sartoria, voglio ritirarmi; aspetto soltanto di cedere vantaggiosamente il negozio.

Marianna ha un'idea; fa conti per tutto il pomeriggio e vede che le restano alcune decine di migliaia di lire. Corre dalla sarta.

— Quanto volete per il negozio?

L'affare si conclude. Marianna si applica al nuovo mestiere, e grazie alla sua fama cinematografica riesce a procurarsi buone clienti. Ingrassa notevolmente, e quando passa per il « Corso » della città, nessuno si volta a guardarla.

Marianna sorveglia severamente le apprendiste, perchè ha sempre paura che fuggano a Cinecittà con i vestiti delle clienti.

GIOVANNI BONIO

EMITTENTE CLANDESTINA

GIORNALE RADIO

Radioannunciatori, siate uomini. Cessate di essere niente altro che accessori degli apparecchi trasmittenti. Accingendovi a leggere una conversazione radiofonica voi soggiacete a un progressivo irrigidimento, forse perfino vi abbrunite e splendete come il bastone che vi sta davanti e che avrebbe tutti i diritti di dirsi « Smettila, in fin dei conti il microfono sono io ». Sì, il microfono è lui e invece di lasciarvi suggestionare servitevene come meglio vi conviene. Un radioannunciatore umano e leale si esprime così:

« Roma — In una conferenza tenuta ieri ai giornalisti, il gen. Peterson, presidente della sezione economica dell'A. B. C. D., ha esaminato le attività della sezione stessa relative ai rifornimenti della città. Dio mio, che me ne importa! Costoro si riuniscono e tengono conferenze preoccupandosi per le sorti della città, ma intanto che succede nella stessa! Che lo sappiano tutti, infine. Dovete sapere che nell'atrio del palazzo in cui abito da quindici anni con la mia famiglia, proprio davanti all'ascensore, ci sono tre scalini. Sono piuttosto larghi ma tutt'altro che alti, ed io aveva l'abitudine, uscendo ogni mattina, di sorpassarli con un salto. Un saltello da niente, anche un bambino può farlo. Ebbene, una settimana fa, ricadendo oltre i tre scalini, sento che il ginocchio mi si piega e contemporaneamente avverto una trafittura alla caviglia. Ne sorrido, ma l'indomani accade la stessa cosa e così nei giorni seguenti, finchè un doloretto fastidiosissimo si stabilisce definitivamente nei miei arti inferiori. Sono passati ormai sette giorni e non ho più dubbi: non potrò mai più saltare i tre scalini. Voi non sapete che cosa essi sono diventati per me. Ogni mattina, radendomi, penso: « Li salterò o non li salterò? ». E quando mi trovo di fronte al pietoso ostacolo per me più spaventoso d'un precipizio, le mie ginocchia cominciano a tremare. Mi manca la forza e il coraggio, debbo discenderli uno alla volta, lentamente. Uno, due, tre: tre scalini, tre insulti, tre schiaffi per ogni mattina. Stamani ho voluto riprovare. Non c'era nessuno. Ho posato a terra la mia vecchia busta di pelle, e ho preso una breve rincorsa. In quel momento il portiere è venuto dalla strada con una bottiglia di latte in mano e mi ha domandato se mi preparavo per qualche gara ginnica. Io ho raccolto la borsa, ho sorriso al portiere, gli ho offerta una sigaretta. I miei ragazzi sono scesi per andare a scuola, e il più piccolo ha saltato i tre scalini lanciando in aria il pacco dei libri. Con la scusa che i libri costano sangue gli ho dato uno schiaffo. Scusami, Paola, sono un vigliacco ».

Così, ascoltando la radio e aspettando i risultati delle conferenze dei generali, ci annoieremo meno e impareremmo a conoscerci meglio.

ISA MOGHERINI

PELLICCE
ELEGANTI
PRONTE E SU MISURA
VASTO ASSORTIMENTO
HELLER - S. Nicolò da Tolentino, 50
Telef. 480-970 (presso Piazza Barberini)

SCUOLA FEMMINILE
TAGLIO CONFEZIONE
F. ROSSI
Via Nazionale 230 - Tel. 480.632
Corsi accelerati hanno subito inizio
Si eseguiscono modelli su misura

"AGAZUR" e "DESIO"
Sono le Colonie di Alta Classe per la donna Aristocratica presentate da
MADELBE
FABBRICA PROFUMI DI LUSSO
VIA MORGHEN 67-A - NAPOLI
Chiedetele nelle primarie profumerie

È IN VENDITA
in tutte le Librerie ed Edicole
MERCURIO
MENSILE DI POLITICA ARTE E SCIENZE
DIRETTO DA ALBA DE CESPEDES
VI COLLABORANO: *Sforza, Cianca, Sprigge, Lupinacci, Moravia, Hemingway, Kessel, Brett Young, Erenburg, Kafka, Whitman, Russi, Monterosso, Caronia, Raffaele, Gabrieli, Shaw, P. Grammatico, Bush.*
144 PAGINE LIRE TRENTA
EDITORE DARSENA

DIPLOMA TAGLIO CUCITO
Rilasciato dalla Scuola SCIMONELLI
ed più utile altri titoli
Via Roma Ingresso Tre Re, 69 — Napoli

PELLICCERIA
FERRETTI
SARTORIA PER SIGNORA
TELEFONO 63-132
VIA CAPO LE CASE 18-19
VISITATECI
diverremo il vostro
negozio preferito

Anno I - N. 11 Roma 21 ottobre 1944

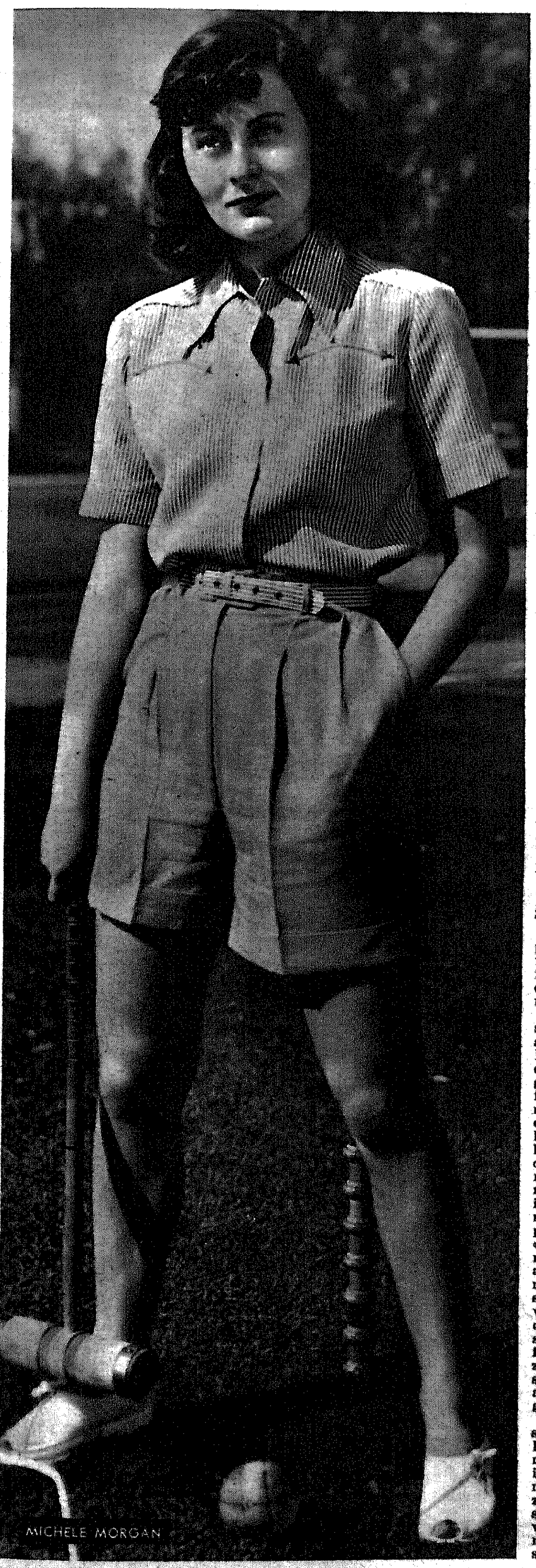
Star

SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
Diretto da ERCOLE PATTI
EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
Via Torino 122 - Telef. 484645 - 484526

ABBONAMENTI
Un anno L. 500 - Sei mesi L. 250
Una copia L. 10 - Arretrati L. 20

PUBBLICITÀ
SAEP - Via Tritone 102 - Tel. 44315

DISTRIBUZIONE
S. A. DIES concessionaria esclusiva per la vendita, Via Aurora 31


MICHELE MORGAN

FUORI L'ARGENTERIA

Far bella figura", che desiderio borghesemente sano. Famiglie abituate a vivere nel caos, quando aspettano ospiti di riguardo si dedicano freneticamente all'ordine; scompare dai mobili la polvere su cui i bambini tracciavano faticati esercizi di calligrafia, lo zio s'aggira stupidamente per le stanze tenendo in mano le sue vecchie care pantofole, e cercando un luogo dove riporle. Bisogna « far bella figura » col cavalier Piccaluga e quella pettegola di sua moglie. E dagli a lustrar l'argenteria, ad allineare i bicchieri di cristallo.

Accadeva così nelle case perbene d'una volta, e anche in quelle non per bene. Tutti siamo concordi nel fare dell'ironia su questo borghesissimo rispetto umano, ma poi, se nostra moglie serve una vivanda mal riuscita quando ci sono ospiti, la perseguitiamo una settimana con le nostre recriminazioni. E, insomma, siamo contenti tutti di far mangiare gl'invitati nel servizio di porcellana « buono ».

●

Credo che i sentimenti utili ai singoli siano utili anche alle collettività. Una famiglia desidera far bella figura davanti ai visitatori, un popolo desidera far bella figura davanti agli stranieri. Sa il Cielo se la nostra casa è piena di stranieri, convenuti qui dai punti punti cardinali. Stranieri che vanno assiduamente al cinema, e fin'ora si son divertiti ai loro film (come quegli invitati che portano l'antipasto).

Adesso cominciamo a inserire nel menù qualche vivanda nostra; un film italiano è stato programmato, un altro lo sarà fra poco, i militari alleati giudicheranno la nostra cinematografia da essi. Quindi, sembra che il ragionamento sia semplice: basta tirar fuori quelo che abbiamo di meglio; lucidare l'argenteria, insomma, dato che l'argenteria c'è sebbene sia poca. E invece i due primi film che abbiamo l'onore di presentare al pubblico internazionale convenuto a Roma in occasione della seconda e speriamo ultima guerra mondiale, sono « la Vispa Teresa », e la « Fornarina ».

Lasciatemi rabbrividire mentre penso alla « Vispa Teresa », che unisce in efferato connubio due fra i più deleteri elementi della nostra cinematografia; cioè il regista Mario Mattoli e l'attrice Lilia Silvi.

So che Mattoli ha sempre avuto successo per conto suo, e la Silvi anche; ma è il successo di Carolina Invernizio e di Ponson du Terrail, dovuto al titillamento dei peggiori gusti popolari; un successo di analfabeti, fra analfabeti. Noi ce ne siamo sempre vergognati, ma poichè il cinema è fatto per tutti, anche per le cameriere e i garzoni di macellaio, trovavamo abbastanza giusto che simili operose categorie avessero un regista e un'attrice interamente dedicati a loro. Ma non siamo in tempi normali, abbiamo decine di migliaia d'ospiti. Non possiamo prenderli uno per uno e dir loro: « Guardate che non dovete giudicare la nostra cinematografia in base a questo film. Abbiamo fatto, facciamo e faremo di meglio ». Invece questi ragazzi entreranno nei cinema, vedranno « La vispa Teresa », e noi dopo aver chiesto per anni d'essere giudicati su quanto abbiamo fatto di meglio, per nostra insipienza otterremo proprio il contrario, e sarà il più deplorato nostro regista a rappresentarci per primo presso gli stranieri.

Quanto alla « Fornarina », il discorso è sostanzialmente uguale. Presentato in tutta la penisola come una « Visione di Sem Benelli, ideata e composta da Tullio Gramantieri e diretta da Enrico Guazzoni ». Sorvoliamo sul fatto di questo Sem Benelli che si permette d'avere visioni ideate e dirette da altri; ma il film è d'una estrema melensaggine.

Inoltre bisogna tener presenti le interpreti del film. Esse sono notevoli. La protagonista, la Fornarina che i giornali decantavano come « il prototipio dell'ideale bellezza italica », è Lida Baarova. Femmina allettante e abbondevole, d'accordo: ma boema. Tanto che venne estromessa dal Reich, perchè l'aggressività delle sue grazie stava portando all'incretinimento il dottor Goebbels. Altra interprete, è Anneliese Unlig. Non bella, decisamente crepuscolare e ottima tedesca. Talchè offriremo agli ospiti stranieri un film « visionato » da un vice-D'Annunzio, diretto da un vice-Mattoli, e interpretato da due tedesche. Resta, è vero, il pregio dell'ideazione e composizione dovute a Tullio Gramantieri, ma dubito che costituisca un'attrattiva tale da controbilanciare gli elementi sfavorevoli.

●

Intendiamoci, non sono un esaltato; so che i produttori hanno speso milioni per questi film, ed è giusto che cerchino di guadagnarci sopra. Ma, perdio, non potevano aspettare un momento? Abbiamo buoni lavori fermi nei magazzini. C'è « Ossessione », che può essere presentato senza vergogna in qualunque paese del mondo, ed è migliore di quasi tutti i film americani giuntici in questo periodo. C'è «Nessuno torna indietro », cioè l'ottimo film di Blasetti, è uno degli ottimi che la nostra cinematografia abbia prodotto. C'è « I bambini ci guardano ». C'è « Quartieri Alti », di cui non so niente, ma è un film di Soldati, e Soldati è sempre notevole, perfino quando sbaglia. C'è un film di Castellani. Insomma, c'è di che mostrarsi in luce favorevole.

Sarebbe stupido credere che basti proiettare i bei film in visione privata agli ufficiali del P.W.B. L'opinione degli esperti stranieri conta per noi, visto che in tanta parte dovremo dipendere dagli stranieri; ma conta anche, forse maggiormente, l'opinione dell'uomo qualunque, del signor Smith che a guerra finita tornerà in America, tornerà in Inghilterra, tornerà nel Sud Africa. Gli esperti sono dieci, i signori Smith sono cinquecentomila, e ognuno d'essi parlerà ai parenti, agli amici. Verrà anche un momento in cui, accanto al caminetto, avendo esaurito le più importanti narrazioni di guerra, dirà: « Una volta, a Roma, sono andato a vedere un film italiano ». Se lo dirà con rispetto, americani e inglesi sapranno che l'Italia, nel campo cinematografico, ha moderate ma decorose possibilità. Se invece lo dirà con spregio, avremo perso un'altra partita; e a furia di perdere partite, si va in malora. Perciò era necessario che qualcuno s'occupasse della faccenda, stabilisse una graduatoria, decidesse quali film potevano essere programmati subito, e quali invece sarebbe stato opportuno far aspettare. Questo non è stato fatto; e invece di mostrare la poca argenteria di casa, la tovaglia di Fiandra e i bicchieri di cristallo, offriamo agli stranieri la più squallida tavola immaginabile, le più brutte suppellettili del nostro repertorio.

Nel nostro paese, sia nel cinema che in ogni altro campo, tutti gli errori possibili sono stati commessi. Ancora due o tre, poi sarà troppo tardi per rimediare, annegheremo nel mare delle sciocchezze. Cerchiamo, per piacere, d'evitare questi ultimi errori; cerchiamo di operare con buon senso oltre che con buona volontà, perchè ne abbiamo estremamente bisogno. E ricordiamoci che qualunque cosa facciamo in questo periodo, lo facciamo davanti ad ospiti importanti; tanto importanti che gran parte del nostro avvenire dipende da essi.

Cerchiamo di « far bella figura », ragazzi, per carità di patria.

ADRIANO BARACCO

NOZZE IN CALIFORNIA

LEI: MARIA MONTEZ

LUI: PIERRE AUMONT

SPOSI FELICI E FOTOGENICI

FRA IL PLAUSO DELLA FOLLA

SCHEDARIO segreto

ACQUE DI CALIFORNIA — Una barca, nei film americani, è un salotto corredato, per non dare nell'occhio, di una poppa e di una prua. Vi si insedia per solito una coppia: piccolo volenteroso equipaggio sul contegno del quale è meglio stendere una vela pietosa.

RICCHEZZA NAZIONALE — Drammaturghi di tutto il mondo, visitateci: l'unica materia prima di cui oggi il nostro paese abbondi è per l'appunto il dolore.

LE PAROLE — Da anni mi guadagno da vivere con le parole. Quelle di cui più spesso mi servo non raggiungono il migliaio; variandone la disposizione, mescolandole istintivamente compongo articoli, novelle, e se volete saperlo anche poesie. Mi seggo e le aspetto; d'estate entrano dalla finestra spalancata, d'inverno escono dalla stufa; talune sono comuni a moltissimi colleghi (una volta mi arrivò la parola « pregnante » ancora calda della penna di Falqui), altre più rare e schive. Mi oppresse per tutta una notte il pensiero che molto probabilmente gli editti con cui i tedeschi annunziavano fucilazioni di ostaggi o proclamavano leggi di guerra contenevano qua e là parole che, diversamente accostate, figurano in un canto di Pascoli. « E' intollerabile » pensavo, subito ritraendomi angustiato da questa parola, all'idea che probabilmente Kesserling stava appunto adoperandola, in quel medesimo istante, per ribadire un suo mostruoso comando. Diavolo. Il mio mestiere mi obbliga a rincorrere parole, o a esserne inseguito, finchè non sono stanco di farlo; e sarebbe insensato che io chiedessi loro, prima di servirmene, dove e con chi abbiano passato la notte. Come gli aghi di uno sterminato telaio le parole ci brulicano intorno, ma non ci appartengono; scrivendo noi riproduciamo l'ombra di uno stormo di uccelli che ci sorvola e dilegua, e che non si ricomporrà mai più com'era nell'istante in cui lo abbiamo osservato. Mi comincia ad annoiare questo gioco. Soggetti, predicati, complementi; sostantivi, verbi, aggettivi; perde man mano di freschezza e d'incanto l'occupazione di scrivere, ci si conosce con le parole, si comincia a giudicarle per quel che sono. Cariche di parentele e affette da nepotismo, ciascuna se ne trascina dietro venti e vuole collocarle tutte; la sola con cui riuscireste ad esprimervi perfettamente è frattanto agli antipodi, un bambino o un vecchio magari ci si sta trastullando. Sono indifferenti e diffidenti. Affidiamo loro un'idea e l'abbiamo per tre quarti falsata o perduta. Zitto, Shakespeare. Lei fa un fracasso d'inferno, mentre sa benissimo che solo tacendo riuscirebbe a spiegarsi. E lei, poi, Savinio, figuriamoci.

A MEZZANOTTE — Sognai il Signore. Eccezionalmente benigno, mi aveva preso in braccio. Mi accarezzava, mi faceva ballare sulle sue ginocchia, accostava la sua guancia alla mia, divertendosi cordialmente per le piccole grida che io emettevo al contatto della sua immacolata ma durissima barba. Ero diventato un bambino di pochi mesi, innocente e felice, tra quelle eccelse braccia. Ma d'improvviso il Signore trasalì, mi guardò severamente, si asciugò col fazzoletto la tunica sul ginocchio destro, disse: « Si fanno queste cose? » e bruscamente mi depose, più adulto e sconsolato che mai. In questa terribile guerra 1939-19 (a quanto si dice) 45. Insomma non fu che un sogno. La cui stramba irriverenza, assolutamente involontaria, certo mi sarà stata perdonata: però da quella notte io le mie preghiere più fervide le rivolgo specialmente alla Madonna, che è mamma.

RITRATTINO — Chiaretta Gelli è così piccola che per trovarla bisogna perquisirla.

I DIVORZIANDI — Sposandosi, l'attrice americana prende il nome del marito. Ma glielo restituisce onestamente alla prima occasione.

SUPPLICA — Sospendiamo per ventiquattro ore le guerre, le fazioni, le rivalse, i processi, le polemiche, il razionamento, l'inflazione, le ordinanze, l'oscuramento, le denunzie, le precisazioni, il doppio giuoco, la libertà, i consigli dei ministri e i decreti luogotenenziali; lasciateci essere giovani e sereni per un giorno solo, non condannateci a morire, quando che sia, senza rimpianti e senza ricordi.

ANNESSO AL PRECEDENTE — Avete detto sì, eccellenze? Concesso, dunque? Ci elargite un giorno di giovinezza e di pace? Ma oggi piove a dirotto, spira un gelido vento, il nostro naso gocciola, le membra ci dolgono, tutto in noi reclama letto e aspirina... ah non facciamone niente: per carità non vale; a monte eccellenze, non vale.

RACCONTINO — Noi invecchiamo, il tempo galoppa: ma la storia registra ogni cosa, d'accordo? Nel 1990 tutto sarà scritto fedelmente nei libri: come morirono le innumerevoli vittime di questa guerra, che cosa pensarono e fecero prima di cadere, chi maledissero e perchè. « Parlami dei massacri della popolazione civile in Russia, in Polonia, in Italia » diranno, nelle scuole del 1990, gli insegnanti agli allievi. Frattanto io mi limito a collocare in quell'epoca, se non vi dispiace, il seguente racconto. Siamo in una bella casa di gente agiata, in Svezia magari: una bianca villetta per esempio, che si abbandona al riguardoso abbraccio di un nordico impeccabile giardino. Proprio questa casa, oggi, è stata visitata dalla sventura; mettiamo la nostra firma nel registro appositamente esposto in anticamera e lasciamoci guidare dall'odore di candele di fiori di lacrime fino al capezzale del defunto. E' un giovane sui vent'anni, biondo ed esile di quella nobile esilità che si acquista sui libri, nei dolci studi; e i suoi genitori, accarezzando macchinalmente le coltri, per l'ennesima volta lo stanno descrivendo a se stessi. Hanno una voce senza inflessioni, desolata e fissa; hanno una voce scritta. Dicono: « Noi abbiamo sempre vissuto nell'ansia, col presentimento, quasi, di questa disgrazia. Nessuna precauzione ci è parsa eccessiva. Franz non aveva ancora un anno, quando lasciammo il nostro paese per stabilirci qui. Ci fu concessa la cittadinanza svedese: per essere più sicuri assumemmo un cognome assai comune ed antico in questa regione. Ma è stato tutto inutile: oggi, sfogliando certe vecchie carte dimenticate in solaio, Franz ha appreso di essere tedesco e non potendo resistere alla vergogna si è suicidato ».

FABRIZI — Il palcoscenico rimbomba di Fabrizi, anche quando Fabrizi si limita ad esprimersi con un cenno; il palcoscenico gli appartiene talmente che egli non esce di scena, quando esce di scena, ma si mette il palcoscenico in tasca e se ne va. Rimane un buco nero; che Pisu e gli altri lo sappiano: privo di Fabrizi il palcoscenico è come una bocca senza denti, biascica i rebbe che lo si coprisse educatamente con un tovagliuolo. E d'altra parte non cava un ragno da un buco, questo Fabrizi. Chi non ha nemici, alzi la mano. Gente che vorrebbe vedere Fabrizi sulla paglia teatrale, gli ha fatto credere di essere un commediografo, o nella peggiore delle ipotesi un valido collaboratore di commediografi. Siamo al solito, penoso conflitto, nella stessa persona, fra un eccellente protagonista e un insufficientissimo autore. Fabrizi viene dal varietà e dalla macchietta; di personaggi e di caratteri non s'intende, può degnamente rappresentarli perchè l'istinto effettua questo e altri miracoli, ma non può inventarli. Mattoli e Marchesi si trovano nelle stesse condizioni con l'aggravame che poi in teatro lo lasciano a sbrigarsela da solo; certi duetti comici di « Volèmose bene » erano così melensi e muscosi e improbabili che se chiudevo gli occhi mi sembrava di sentire i De Rege. La commedia, e sia pure l'atto unico, è ben altro, Fabrizi. Dentro ci deve essere gente, non pupazzetti di Attalo o che so io. Fate qualcosa per la vostra indiscutibile bravura; fate qualunque cosa, Fabrizi. Non chiedete un vermut, chiedete un Cam... rettifico: per il vostro repertorio non ispiratevi al sor Capanna, ma a Gioacchino Belli; trovatevi il vostro Martoglio, oppure restituitevi virilmente all'avanspettacolo, non vale la pena di cambiar sede. Come dite? Ma no, io anzi con queste frettolose osservazioni vi ho offerto la rara opportunità di vedere da vicino com'è fatto un consiglio disinteressato. Ossia il signor Gino Avorio, fu Andrea, non ha mai scritto per il teatro, nè in dialetto nè in lingua; l'unico copione che i suoi cassetti contengano si compone di lettere d'amore, in ogni riga scomunicabili, a una giovane signora di Ferrara.

FENOMENI — Il barone G. ha raccolto e custodisce ventimila ganci di giarrettiere; la signora D. E. invia ogni settimana una lettera d'amore a Gandhi; l'industriale Z. attacca discorso con i vicini di posto in tram, per informarli di colpo a un certo punto, che lui non è, come si potrebbe credere, il padre dei suoi cinque figli; l'avvocato P. si rade nelle cabine telefoniche, servendosi di un temperalapis; al critico cinematografico Jacobbi è piaciuto il film « Ondata d'amore ».

INSOMMERGIBILE — Ai tempi del regime parlamentare o quasi (nel 1923) Mattoli guadagnava duecentomila lire all'anno con la « Za Bum »; venne il cinema totalitario, e la sua lista civile artistica si aggirò sui due milioni; scoppiò la repubblica sociale, ma alcune gremitissime riviste gli consentirono di non intaccare le sue riserve di denaro e di ingegno; sopravvenne la democrazia ma quasi nello stesso istante Fabrizi, il Margherita e le poltrone a duecento lire l'una si abbandonarono sospirando a Mattoli. Rallegramenti, auguri. La Fortuna e Mattoli non sono concepibili separatamente; si abbracciano come gli amanti nel celebre quadro di Tranquillo Cremona che se non erro ha per titolo « L'uomo e l'edera »; fra loro non passerebbe una pulce, e figuriamoci un accertamento fiscale; guerre e rivolgimenti politici possono fare ciò che vogliono fra quelle braccia. Mattoli è al sicuro. La sua tranquilla e lucida obesità, su cui le tempeste della vita scivolano senza trovare il minimo appiglio per esercitare la loro violenza, è informativa peraltro, è squisitamente didascalica. Siate sferici, sembra dirci Mattoli; fate che la vostra periferia sia in ogni punto equidistante dal centro; ricordatevi che la linea curva è il simbolo dell'adattamento; proteggete da ogni urto, mediante un morbido e rotondo imballaggio, il sensibile nucleo dei vostri interessi. Anzi mi creda, Mattoli: non c'è ombra di malignità in ciò che ho qui detto di lei. Sono un sincero ammiratore della sua alacrità, del suo acume, del suo prodigioso senso di orientamento. Il vento abbatte tutti i cartelli indicatori, milioni di individui vagano sperduti, ma lei ritrova infallibilmente la sua strada, Mattoli. Ah perchè ai dirigenti del nostro popolo è mancato un istinto simile; perchè non abbiamo avuto governanti laboriosi e miti, intelligenti e cauti, giolittianamente occupati ad assicurarci un sicuro guadagno in qualsiasi contingenza; sferici in una parola? Forse ci saremmo attenuti alla più stretta neutralità nel presente conflitto; forse staremmo oggi per concedere un prestito, faccio per dire, alle « nazioni unite ». Del resto è troppo tardi? Si deve salvare il salvabile; ci occorre un governo quasi apolitico, di pura, attenta e meticolosa amministrazione: ci occorre un governo Mattoli.

GRACCHISMO — Ne sento parlare, ma ignoro assolutamente di che si tratti. Vi prego, senza scendere a particolari, ditemi soltanto se debbo essere pronto a morire per il gracchismo o no.

ESILIO — Per evitare un film di Righelli, che si era annidato in un cinematografo nei pressi della mia casa, vissi per diciotto giorni all'albergo.

GINO AVORIO

Tantalica Talu

Vi sono soltanto tre persone in Inghilterra, che abbiano pienamente diritto all'onore dei paginoni nei giornali: il principe di Galles, G. B. Shaw, e Tallulah Bankhead ». Così scriveva, nei meravigliosi giorni della pace, lord Beaverbrook, e una simile frase è un omaggio di cui qualsiasi donna potrebbe esser fiera. Ma Tallulah era già abituata a far parlare di sè; e soprattutto a parlare, in modo tale da levare il fiato all'interlocutore, e da guadagnarsi la fama di donna pericolosa.

Invitata recentemente alla Casa Bianca dalla signora Roosewelt, Tallulah le disse: « Sapevo che mi avreste ricevuta, siete stata sempre molto gentile con le donne delinquenti ». Un altro giorno, fece chiamare il direttore del giornale "Left Wing", di New York, e gli tenne il seguente discorso: « Fra tutti gli sporchi e corrotti stracci della stampa, il vostro è il più vizioso pericoloso e odioso giornale che sia mai esistito. E' un sudicio libello, un puzzolente giornalucolo ».

Queste due frasi — la spacconata spiritosa e la sfuriata da pescivendola — spiegano come mai la Bankhead sia sempre citata dai giornali; oltre a ciò è anche una buona attrice, ma questo conta assai meno.

Quando Tallulah lasciò una Londra stupefatta, abbagliata e un poco stanca, nel 1930, era nota come la « Tantalica Talu », la beniamina degli Dei, la ragazza dell'Alabama provvista di voce roca e d'elettrizzante personalità, ballata nello Strand per proclamarsi la « ragazza elettrica » d'Inghilterra. Fu l'incarnazione dell'epoca del cocktail; era splendente in scena e fuori, diceva a tutti: « Dio ti benedica, tesoro! ». Era qualcosa di più d'una sirena con le ciglia a spazzola: i benpensanti l'attaccavano, perchè sembrava che le sue parti esigessero sempre di essere recitate in sottoveste. La dicevano bella. Il suo emaciato viso botticelliano fu ritratto dal celebre pittore Augusto John. Ed era certamente un'attrice notevole. Ma un giorno scosse la polvere londinese dai suoi calzari, andò ad Hollywood a interpretare dei film. Ebbe grande pubblicità, quanto la Garbo e la Dietrich; ma non ebbe il successo che s'aspettava, e tornò al palcoscenico. Il suo solo film degno di memoria fu "The devil and the Deep", con Charles Laugthon.

Ed ora, ecco Tallulah tornata al film, dopo una lunga pausa. Ella è ancora pungente e aspra, non ha perso il suo umorismo sardonico e freddo, la sua voce è tuttora roca di gin (sebbene sia astemia perchè ha giurato di non toccare alcool fino a quando la Germania non sia sconfitta). E Hollywood ha capito che non poteva costringerla nelle vasti d'una scolorita e insulsa signora, quindi le ha dato un ruolo adatto alla sua personalità.

Il film è intitolato "Barca di salvataggio", scritto da John Steinbeck su un'idea di Alfred Hitchcock. L'intera azione si svolge a bordo di un battello lungo diciotto metri, sul quale sono otto sopravvissuti dal siluramento di un mercantile. Il dramma descrive le emozioni dei naufraghi durante i giorni e le notti in cui vanno alla deriva. Non si tratta di un racconto sentimentale che abbellisca il sinistro volto della guerra con lusinghe sdolcinate e romantiche; il film è scabro, senza compromessi, e mostra i personaggi senza glorificarli nè abbellirli. Una terribile scena mostra una madre disperata che piange per la morte del figlio e che alla fine si annega mentre gli altri naufraghi dormono. Il capitano del sommergibile tedesco (che affonda anch'esso), viene preso a bordo della barca, e un pazzo desiderio di vendetta esplode contro di lui, frenato da alcuni naufraghi i quali ritengono che l'ufficiale abbia compiuto soltanto il suo dovere.

A un certo punto, l'umorismo rasenta un po' la vicenda tesa. Una storia d'amore in tono sommesso s'allaccia fra il « bello » e una infermiera. Una più completa ed elementare passione nasce fra una donna esperta d'ogni durezza della vita e un negro, il primitivo dal barcone, il più accanito nel voler uccidere il capitano tedesco. Inutile dire che la donna esperta è Tallulah.

Hitchcock ha volontariamente sacrificato la mobilità della macchina da presa, la cui irrequietezza spiega perchè tanto spesso i film mostrano molto e dicono poco. Egli si è concentrato sulla azione, sulla scena, sul tema, e riesce così a infondere nei suoi personaggi un efficacissimo realismo. E' essenzialmente regista, ma di una classe superiore. E Tallulah, finalmente senza cocktails e senza clamore, recita una parte umana e sofferente. Quest'attrice, che per fare un paragone nostrano, somiglia molto alla nostra Anna Magnani, non cerca d'apparire bella: anzi, è imbruttita, sciupata, proprio come lo sarebbe una naufraga. In compenso la sua recitazione va dritta al segno senza la minima dispersione. La Tantalica Talu ha trovato se stessa anche sullo schermo.

ABEL FRANK

CRONACHE IN BIANCO E NERO

OGGI TUTTO ALL'AMERICANA

Uno scandalo per bene ovvero, la romantica avventura del "birichino di papà" La bambina fa l'amore di nascosto, scappa di notte da casa, raggiunge l'uomo amato e dopo sei giorni lo sposa - Una breve intervista con i due colombi

Dicono che lo scandalo è l'anima del divismo, proprio come la *réclame* è l'anima del commercio. Questo lo dicono in America, dove per l'appunto non c'è diva senza scandalo; e vogliono intendere scandalo *clamoroso*, raccontato cioè dai giornali. Anche da noi, fino a ieri, si verificavano scandali — e quali, e quanti! — Ma mai clamorosi, mai raccontati cioè dai giornali. C'era il fascismo: gli scandali (come i suicidi) non si potevano raccontare.

Per questo in Italia il divismo è rimasto un po' all'acqua di rose, troppo domestico e addomesticato, e sempre assai provinciale.

Oggi la cronaca cinematografica registra il primo scandalo del nuovo tempo di libertà, ed è proprio uno scandalo all'Americana. Ma che cosa oggi non è all'Americana, voi mi direte?

La notizia di cronaca in poche righe sarebbe questa: « *Alcuni giorni fa, la bambina prodigio Chiaretta Gelli, promettente stella del Cinema, nota sotto il grazioso nomignolo di « birichino di papà », è scappata da casa di notte tempo per raggiungere l'uomo che amava. Dopo una settimana i colombi si sono uniti in regolare matrimonio. I genitori si sono commossi e hanno perdonato la scappatella della bambina* ».

Questo è il fatto. Ma non vorrei raccontarlo così. Anch'io vorrei aggiornarmi e raccontarlo all'Americana. Questo vorrei.

Ma procediamo con ordine. Io conobbi la fanciulla, appena arrivata a Roma. Doveva fare il cinematografo ed era accompagnata dalla mamma. Del resto, la mamma l'accompagnava sempre e non la lasciava mai, che è come dire la stessa cosa: era una brava mamma. Anche la figliola era una brava figliola, versatile, vivace e paffutella. E, come non bastasse, cantava.

Per tutte queste doti era stata scritturata con generoso contratto dai dirigenti della Lux-Film, persone molto per bene e come si deve. Anch'io ero impiegato alla Lux, e mi piaceva avere un ufficio in quella Casa con i muri così bianchi e i dirigenti così per bene. Per questo trovandomi lì, conobbi subito la bambina non appena arrivata (con la mamma). « Come ti chiami, bambina? » le chiesi.

Lei mi rispose che si chiamava Jvette Da Todi, ma in arte si sarebbe chiamata Chiaretta Gelli. Le dispiaceva per il babbo, ma quel Da Todi in arte non lo voleva; era stufa di sentirsi chiedere ogni cinque minuti se fosse parente di Jacopone, tutti ridevano e lei si vergognava. Nel dirmi queste cose la piccola parlava vivacemente, con un accento leggermente esotico, che le donava. Allora io chiesi alla mamma di dove era la sua figliola.

— Mia figlia è smirniota — disse la mamma. E, sorridendo maternamente, aggiunse spiegando: — Di Smirne (*Turchia*).

In seguito seppi che la piccola Jvette, ormai diventata Chiaretta, parlava cinque o sei lingue e sapeva anche altre cose, non ricordo più quali, ma di minore importanza, questo sì mi ricordo.

Qualche giorno dopo, fui invitato in casa Da Todi a sentirla cantare. C'erano molti invitati. Il signor Da Todi si seccava moltissimo di sentirsi chiamare signor Gelli, e si capiva subito che preferiva mille volte il solito stupido scherzo su Jacopone.

Chiaretta c a n t ò molte belle canzoni e anche romanze, ottenendo da tutti i presenti applausi, elogi e richieste di bis. Anch'io applaudivo; ma, a dire la verità non mi divertivo un gran che e potrei anche dire che non mi divertivo affatto. Anzi, volete proprio che ve lo dica? Io odio il canto. E adesso che ve l'ho detto bastonatemi pure: ditemi porco, mangiafilacela, o come vi pare. Io dirò sempre « odio il canto ».

Questo però non vuol dire. Io sono giusto. Chiaretta era bravissima, lo dicevano tutti.

Quando offrirono il thè (e, se non confondo, anche un dolce fatto in casa, scuro e massiccio, ma buono) allora i complimenti a l l a fanciulla si fecero ancor più calorosi. Io ero un po' sperduto e confuso, fra invitati e parenti, e ascoltavo qua e là frasi piene di entusiasmo: « E' una piccola Carosio! » oppure « E' un vero prodigio! » oppure « Io trovo che Chiaretta sia anche superiore alla Durbin, è più vivace ». Una signora disse « Più genuina ». Un giovanotto, evidentemente romano, con entusiasmo gridò all'improvviso « *A Chiarè, sei un fenomeno!* » Un signore anziano disse « Una ugola d'oro ». E la mamma — umile in tanta gloria — era commossa, quasi triste. « Speriamo che il Cinema non la rovini » disse la mamma.

Ma che sciocchezza. Io l'avevo già detto alla signora Da Todi: « Stia tranquilla che non è il Cinema che rovina le attrici; caso mai sono le attrici che rovinano il Cinema ». Ma la brava signora non fu persuasa. Forse non mi capiva.

Eppure, cosa avrebbe potuto temere? Io non lo so. I produttori colmavano di attenzioni la piccola diva e avevano un programma molto chiaro, seppure un po' ottimista, come spesso succede: volevano lanciarla attraverso una serie di film, dove lei sarebbe apparsa, nei primi, bambina ma proprio bambina, nei successivi un po' più grandicella e infine, se Dio vuole, giovinetta. Proprio come gli americani avevano fatto per Deanna Durbin. Insomma, nella sua garrula ingenuità, Chiaretta sullo schermo avrebbe dovuto aprirsi gradualmente alla vita come un purissimo fiore.

Ma ecco, a sconvolgere ogni previsione o programma, quella sensazionale notizia. Un vero colpo di scena che per poco non ne fece venire uno apoplettico al produttore.

Anch'io ero rimasto sbalordito. Era la fine del mondo. Non ci credevo. Così telefonai per accertarmi direttamente, non si sa mai. Ebbene, era tutto vero, verissimo! Chiaretta stessa — la signora Chiaretta — me lo confessò con festosa incoscienza e, non riuscendo a dirmi, in tre minuti di telefonata, fino a che punto fosse felice, mi annunciò che sarebbe venuta subito a trovarmi per presentarmi il marito e raccontarmi tutto.

Allora riattaccai il ricevitore un po' preoccupato, suppongo.

●

Dopo qualche tempo sentii bussare alla porta. Bussavano con le nocche delle dita e timidamente; come bussa il peccatore al Confessionale per avvertire il prete che è pronto a confessarsi. Per un attimo pensai di potere essere io quel prete. Ma fu un attimo solo, chè il pensiero svanì.

Dina andò ad aprire. Erano loro. Lei espansiva e tutta scoppi di piccole risa; lui riservato e graziosissimo. Dall'ingresso, con voce augurale e famigliarmente scherzosa, Dina annunciò: « I due colombi! ». Io ero seduto sulla poltrona coi miei malanni e una coperta sulle ginocchia e allora dissi « Falli passare ». Loro entrando si sentirono un po' in soggezione; o almeno così mi parve. Allora io dissi « Accomodatevi, prego ».

Li guardai e mi resi subito conto di tutto quello che era accaduto. Ogni cattivo pensiero si dileguò. Erano fatti l'uno per l'altro ed erano proprio una bella coppia, che è come dire la stessa cosa. Lei era sempre la bambina che conoscevo; seppure un po' più sviluppata, specie nel seno che ora sotto il fresco abitino (il marito mi scusi) s'indovinava più libero e disinvolto, non più schiacciato sotto le fascie dell'opprimente infanzia obbligatoria. E anche lui era quasi un bambino; o forse un uomo (innamorato con lo sguardo dolce) che mi sembrava un bambino. Mi scusi ancora, così mi sembrava.

Io dissi: « Bravi ragazzi, vi siete sposati, mi fa piacere ».

Lui disse « Anche a me fa piacere ».

« Non le dico a me! » disse lei.

Ora fu a lui che domandai come si chiamava e lui mi rispose con rapidità e sicurezza; quasi fosse un cittadino innocente che deve dare le generalità al Commissariato dove l'hanno portato per errore.

« Mi chiamo Elio Docimo — disse — Nato a Napoli, il 13 marzo 1922 ».

« Giovanissimo » dissi io. Elio Docimo ancora disse: « Sono impiegato alla Corte dei Conti ». « Anch'io mi chiamo Docimo, anch'io mi chiamo Docimo! » disse Chiaretta felice, battendo le mani. Io rimasi un po' male perchè ero l'unico a non chiamarmi così; ma d'altra parte, che colpa ne avevo? Allora chiesi al signor Docimo di parlarmi del suo amore. E lui disse alla moglie « Racconta tu che sai raccontare meglio di me ».

La signora Docimo non aspettava altro e raccontò tutto dall'A alla Zeta. In fondo, la romantica avventura del *Birichino di papà* era proprio uno scandalo per bene, uno scandalo per famiglia, adatto anche ai minori di anni 16 e consigliabile per tutti.

Dopo un po' gli sposini se ne andarono ringraziando, quasi scusandosi per il disturbo. Dina li accompagnò rinnovando i rallegramenti. Dina disse « Ciao Chiaretta, ci vediamo ». E ancora disse « Signor Docimo, a rivederla. Molto piacere ». Poi sentii il rumore della porta che si chiudeva.

●

Ero rimasto solo. Pensai « Scriverò un articolo scherzoso e discreto, senza entrare in particolari sull'accaduto. Lo darò a *Star*, così guadagnerò un po' di soldi ». E ancora pensai « Qui non si vive più, è un pozzo senza fondo, è molto più economico morire ». Poi, come accade, non pensai più a niente, finchè mi accorsi che era passato il tempo. Allora guardai alla finestra ed era molto bello.

La sera calava lentamente sulle terrazze e s'era alzato anche il vento della sera; o almeno lo immaginai, perchè vidi oltre i vetri i panni stesi che sbattevano al vento, altrimenti a che cosa? Mi vennero in mente bandiere bianche agitate da gente che si arrendeva, senza più speranze. Invece era la malinconia della sera, suppongo.

Ormai era buio e non ci si vedeva, che è come dire la stessa cosa. Allora Dina disse « Che disastro. Anche oggi non c'è la luce ».

« Anche oggi la luce non c'è. Che disastro » dissi io.

SILVANO CASTELLANI

SALA DI PROIEZIONE

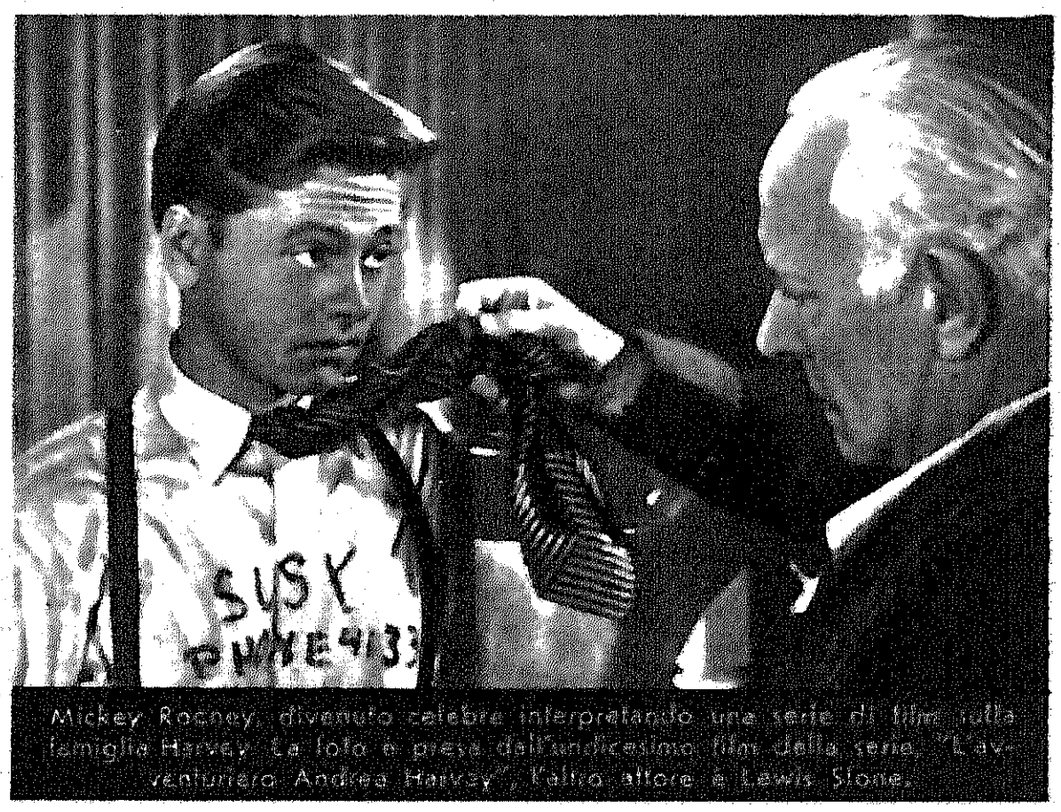
MIA SORELLA EVELINA

(« My sister Eileen » - *Regia:* Alexander Hall - *Interpreti:* Rosalind Russel, Janet Blair, Brian Aherne).

Da Columbus (Ohio - U.S.A.) partono per New York due ragazze decise a raggiungere la celebrità: l'una con la macchina da scrivere e candide risme di carta pei suoi racconti, l'altra con un completo bagaglio di vezzi e mossette e sorrisi per la sua carriera teatrale. Ma a New York cominciano i guai. Eterne soste in anticamere affollate, editori e impresari che non ricevono, risparmi che sfumano, giganteschi piatti di spaghetti e polpette (solamente!) a pranzo cena e colazione. Tutto sarebbe niente, però a confronto dell'appartamento in cui abitano le due ragazze: uno stanzone semiinterrato, con una larga finestra che s'apre sul marciapiede. Una finestra diabolica e spietata da cui non si trova scampo, da cui entra il vocio della strada, la pioggia degli inaffiatori urbani; da cui passano, a frotte, cani randagi, cani di lusso e cani ammaestrati contro i poliziotti; da cui sguazzano verso ogni punto della camera le occhiate curiose, severe, divertite, lubriche di passanti, poliziotti, ubriachi e vecchi satiri. Una stanza periodicamente agitata da apocalissi momentanee, che proiettano gli abitanti contro le pareti tra un rovinio di calcinacci, invasa ad ogni ora del giorno e della notte, da genti indaffarate: giovanotti sciamannati e in vena di scherzi, cronisti alla caccia di fanciulle indifese, massicci personaggi in uniforme di Cosacchi del Don che fanno i portieri di tabarini, invadenti bicipiti di un futuro-allievo-giocatore-di-football in mutandine, fascinose chiromanti, spose anemiche, vecchie camuse e irascibili, padroni di casa pittori cubisti e oriundi elleniei, direttori di riviste logorroici, editori abitudinari e testardi, poliziotti suscettibili, allegri e straripevoli cadetti dell'intera flotta portoghese.

Nei massacri quotidiani di questa stanza, avversa e disperante per natura, si agitano sperdute l'aspirante attrice Evelina (al secolo Janet Blair) e sua sorella, aspirante scrittrice (Rosalind Russel). La prima attira irresistibilmente le voglie di quanti personaggi di sesso maschile l'avvicinano per un suo ingenuo e raffinato ed eccitante modo di offrirsi. Modo di offrirsi che è un vizio fisico e, quanto più provoca guai alla ragazza, tanto più raddoppia in efficienza e vigore assoluti. Al contrario, la sorella scrittrice nei gesti, nelle parole, nelle pose solite o insolite, nei mezzi sguardi, nelle pazienze, nei disagi e imbarazzi delle inconsuete situazioni e della sua inesperienza, ha il sorriso sapiente e acidetto della sua natura puritana, un po' frigida e astemia di idilli.

Esplosioni, sfratti, inseguimenti, baraonde, notti in guardina si sgranano uno dopo l'altro come in un fuoco d'artificio, impazzito e turbolento. Finchè, in tanto maremoto



Mickey Rooney, divenuto celebre interpretando una serie di film sulla famiglia Harvey. La foto è presa dall'undicesimo film della serie: "L'avventuriero Andrea Harvey". L'altro attore è Lewis Stone.

capitano nella spelonca Pappino Mio, specie di pastore avventizio amante della tranquillità onorata, e Mammina Mia, attillata vecchina che si diverte alle strampalerie di quella vita. Pappino è irremovibile: si deve lasciare New York e rientrare quietamente nella placida vita di Columbus (Ohio). Ma il logorroico direttore di riviste (Brian Aherne) e il caparbio editore arrivano in buon punto per decretare il successo letterario della maggiore e la sicura carriera teatrale della minore delle due sorelle. E mentre Evelina flauta verso ogni astante maschio la sua contentezza, la sua ammirazione, la sua felicità, la sorella sorride di gratitudine e d'amore al giovane giornalista: ma nemmeno un bacio, per quanto acerbo, rallegra le sue labbra di zitella costituzionale. Così tutto ritorna nell'ordine naturale delle cose, a soddisfazione e vantaggio di newyorkesi e colombesi. E un trapano eziopico compie l'opera, sfondando definitivamente il pavimento della stanza troppo movimentata.

Il film, tutto basato su una sceneggiatura abilissima, si vale di una interpretazione brillante ed eccezionale: quella di Rosalind Russell. Anzi, si direbbe che tutto il film è stato costruito su misura per lei. La scena della « conga » — tanto per citare l'esempio più dimostrativo — è stata inserita nel film proprio per dar modo alla Russel di sbandierare tutta intera la sua funambolesca abilità. E solo gli effetti grotteschi che essa ottiene con le mosse scomposte e inverosimili del suo corpo slogato riescono a mascherare la sostanziale inutilità della scena. La stessa giustificazione avevano, in *The Woman* — il film di Cukor proiettato al « Cim » lo scorso anno — due scene analoghe, interpretate sempre dalla Russell: un viperino litigio a calci, morsi e capelli strappati e una lezione di ginnastica in cui, proprio dagli atteggiamenti sguaiati e inconsueti della donna, scaturiva felicemente il senso di femminilità spoglia di ogni attributo convenzionale. Ma, in *Woman* queste scene avevano anche una precisa funzione, in quanto tendevano ad illustrare meglio certi atteggiamenti inediti del personaggio donna; in *Mia sorella Evelina* servono solo di comodo pretesto per una gratuita e congegnatissima sarabanda che porta al parossismo il tono già troppo dinamico del film.

Ogni spunto comico è proposto, ripreso al momento opportuno, rielaborato e, infine, fatto scattare come un preciso congegno d'orologeria, secondo leggi ben determinate, alle quali Alexander Hall non ha certo aggiunto nulla di suo. Tanto è vero che il congegno narrativo di *Mia sorella Evelina* appartiene totalmente, e fino nei minimi particolari, alla fantasia creatrice di Frank Capra che, beninteso, lo aveva applicato con una diversa moralità (*L'eterna illusione*). Nè Hall sarà stato il solo ad imitare questo fortunato meccanismo: chiunque possa aver visto tutta la produzione americana di questi ultimi anni potrà indicarci — ne siamo convinti — almeno una decina di film derivati più o meno esplicitamente da quella formula. Chè, se le commedie cosiddette brillanti di Capra hanno un torto, è quello di aver dato la stura a una sequela stucchevole di imitazioni e di raffazzonamenti.

A proposito di questi pseudo-artisti, imitatori di forme espressive create da altri, abbiamo ricordato, nello scorso numero, l'esempio di Arnheim: invece delle bocche dei due protagonisti che si congiungono, un regista mostrò le loro gambe e il riflesso, in esse, del bacio appassionato. Questo regista ha inventato una forma espressiva di un determinato valore artistico: tutti gli altri che, dopo di lui, l'hanno piattamente applicata, non sono altro che imitatori, mestieranti, non-artisti.

Ma ci è stato obbiettato: « E' giusto che la storia non debba essere abusata. Però, si può umanamente pretendere che ogni parola sia nuova, che ogni immagine sia mai vista, che per ogni bacio si inventino nuove quattro gambe e nuovi modi di baciare? E' assurdo volere che il corpo e la mente degli uomini si trovino in perpetuo stato di tensione. Un gesto solo non basta a creare il tessuto di un costume: ha bisogno di essere ripetuto, ripetuto, e di arrivare ad annoiare, altrimenti non vale niente, è un compiacimento estetizzante. Il mondo espressivo è fatto da coloro che intuiscono e cominciano, da coloro (magari meno acuti, ma più utili) che proseguono e ripetono, e da coloro che finiscono e ironizzano. Il che se può avere qualche parvenza di verità per quello che riguarda la storia del costume, è assolutamente falso da un punto di vista estetico. E d'altronde, storia del costume e storia dell'arte sono due ben distinte faccende.

Così, nel caso di *Mia sorella Evelina* è tutt'al più una valutazione di costume quella che si può azzardare.

Del resto, snob impomatati e dattilografe dalla bocca ad arco di Cupido, contadine dalle calze di seta e trafficanti in borsa nera, uscieri gallonati e pulitrici sentimentali avranno certamente stimolate le loro inerti fantasie: i loro infaticabili cuori o, meglio, le loro ganasce proclivi al riso da tutto lo scintillio — quanto esteriore! — di una simile vicenda.

ANTONIO PIETRANGELI

IL SOLE IN TRAPPOLA

LA REALTÀ NEL LABIRINTO

Non è, questo, il titolo di un film di recente visione, ma è il titolo apparentemente misterioso di questo trafiletto, un titolo che vorrebbe inoltrarsi con innocenza nell'ultimissima cinematografia americana, anzi nella tecnica di questo cinema che ha raggiunto con purezza meravigliosa la fusione degli elementi rappresentativi sottoposti al controllo dei nostri sensi, compreso quasi, quello tattile e direi olfattivo, quindi ricostituita nella sua assoluta esistenza.

~

La realtà nel labirinto, è la visione o la cosa cinematografica immersa nella sua propria realtà drammatica, cioè la vita: l'aria, il lievito epidermico, la telepatia stessa, fino alla esigenza del respiro, fino ai riflessi palpitanti della voce, nel suo timbro e nel suo accento.

~

La cosa o l'oggetto girevole in vivente rigoglio nel fondo del golfo sonoro, l'**ora anteriore**, sia velata sia emergente, intima, o vuoi assente, la voce umana, le parole, appena il mormorio, soffocato pronuncia di paura o di emozione che tiene delle stesse labbra, della stessa bocca, mentre sempre più vicino all'atto entri nella breve sfera di quella calda evidenza: le forme, le forme sotto il sonoro si muovono come le sabbie nel mare.

~

Grazie a questa prodigiosa tecnica cinematografica, negli ultimissimi film arrivati quasi ieri dall'America, posso dire d'aver preso terra sul momento stesso della loro apparizione, avanzando passo passo sul terreno reale del luogo, benchè lontano, in cui furono girati.

Facevo parte di quel mondo, di quella vita, che reagiva coi suoi gesti.

La terra, l'umus, il sangue, l'umano e respirabile clima, mettevo le radici, allignavo a mia volta su quel suolo, fra quell'umile e poeticissimo e materno assetto d'ogni umana condizione.

~

Nella cinematografia cruda e neutra di ancora pochi anni fa, la proiezione sullo schermo costituiva soltanto una breccia nella realtà positiva (quindi nell'astrazione), dove la luce era una specie di braccio allegorico che apriva un mondo svasato, eccentrico, inaccessibile, oltre un valico, alla periferia dello spirito, misurato dal gran compasso muto; un mondo splenato, inospitale senz'ombra di esistente e di sostanzioso. Sembrava l'evacuazione della realtà. Una specie spietata di sabato inglese.

BRUNO BARILLI

SETTE GIORNI A

Pochi sanno che a Hollywood c'è un rappresentante ufficiale del Governo Sovietico. Questo ambasciatore del cinema e degli interessi russi nella capitale del cinema americano si chiama Michael Kalatazov, e il suo arrivo a Hollywood rimonta a circa un anno fa. La magnifica accoglienza avuta a suo tempo, e la non meno cordiale ospitalità da allora goduta, non sembrano averlo commosso eccessivamente. Infatti un giornalista americano scrive su « Time » che Kalatazov è un uomo enigmatico e poco comunicativo, che sbriga i suoi affari con misteriosa e solenne placidità, forse dovuta, fra l'altro, a una causa meno arcana: che egli, al suo arrivo, non conosceva una parola di inglese, mentre adesso « può parlare del tempo con alquanta facilità ». Dopo un anno, la poco comunicativa cortesia di Michael Kalatazov non è mutata, se ci sono volute due ore di sondaggi a mezzo di un interprete per strappargli alcune notizie sulla propria attività. Tra le altre, questa: che durante la sua permanenza a Hollywood egli ha « visionato » 120 film della locale produzione, scegliendone, per l'invio in Russia, soltanto 9. Diamo l'elenco di questi nove film, perchè indubbiamente esso si presta, o dovrebbe prestarsi, a deduzioni interessanti. Ecco i titoli: « Young Tom Edison », « Bambi », « The little Foxes », « Harricane », « The North Star », « Der Fuehrer's Face », « Saludos Amigos », « Mission to Moscow », « San Valley Serenade ». Veramente, a occhio e croce, a noi sembra che anche questo elenco sia « enigmatico » e « poco comunicativo », se dovessimo trarne a forza un criterio informatore circa la personalità e gli intenti di colui che ha operato la selezione. Forse Kalatazov ha voluto semplicemente spedire ai suoi compatrioti una specie di campionario della più recente produzione americana; ma allora, com'è che mancano nel breve elenco i migliori « pezzi » della miniera hollywoodiana? Dei nove film prescelti, gli spettatori italiani conosceranno presto « Young Tom Edison » e, se non sbagliamo, « The North Star ». Conoscono già « San Valley Serenade » (« Serenata a Vallechiara »), che è senz'altro un filmetto, malgrado gli ormai stantii ghirigori sul ghiaccio di Sonia Henie, e gli svolazzi sonori dell'orchestra jazz di Glenn Miller.

Ma la « misteriosa e solenne placidità » con la quale Michael Kalatazov sbriga i suoi affari ha dato frutti più vistosi e sensibili. Sembra infatti che egli si sia accordato con i dirigenti della produzione americana per l'invio in Russia di 40 film all'anno; mentre si inizierebbe nello stesso tempo l'importazione di un numero ancora imprecisato di film russi in America. Questo scambio ha una grande importanza, che supera di molto il valore strettamente cinematografico ed economico della decisione presa. Esso si tradurrà in un approfondimento della reciproca conoscenza, non di due produzioni artistico-industriali, (dissimili come criteri produttivi, ma entrambe caratterizzate da un alto livello tecnico), ma di due sistemi di vita, altrettanto dissimili come impostazione e risoluzione dei problemi individuali e collettivi dell'esistenza, caratterizzati entrambi da un elevato standard sociale e nazionale; insomma, in una più fondata conoscenza tra due popoli.

●

Ma torniamo a Hollywood. Ci è consentito di fare un po' di pettegolezzo? Sì!... Grazie al cielo, non ci sono più gli ukase del Minculpop, che ci vietavano di rendere conto ai tifosi del cinema delle piccole avventure umane dei loro beniamini dello schermo; e ciò col pretesto che si dava esca a « uno stupido divismo esterofilo ». (A proposito, avete mai riflettuto sul fatto che se il fascismo a un certo momento avesse all'improvviso strizzato l'occhio, come fa il pagliaccio che rinuncia a prolungare la finzione di un atteggiamento drammatico e austero, avrebbe ottenuto l'unico successo di stima della sua disastrosa carriera!). Speriamo dunque che non ci sia nessuno che ci tiri la croce addosso con pretesti più o meno simili, e facciamo un po' di cronaca spicciola di Hollywood.

Chi è che ha sempre fatto parlare di più di se stesso, a Hollywood!... Ma sì, l'avete indovinato: Charlot. Gli anni passano, ma Charlot non teme concorrenza nemmeno in questo campo. Infatti, vi informiamo che poche settimane fa Charlie Chaplin e Oona O' Neill, la sua quarta moglie, hanno avuto una bambina a cui hanno dato l'aristocratico e sofisticato nome di Geraldina. Quasi contemporaneamente è morta a Hollywood, di polmonite, la prima delle quattro mogli di Chaplin, Mildred Harris, un tempo attrice dello schermo, come molti ricorderanno, e poi, dal 1937, passata al « burlesque ». Mildred Harris aveva sposato Charlot nel 1918, divorziando da lui dopo due anni di matrimonio.

A proposito di divorzio, diremo succintamente che « a Hollywood niente di nuovo »; si divorzia adesso come prima, insomma. In questi ultimi tempi, Joan Blondell da Dick Powell, « per crudeltà », dopo otto anni di matrimonio e due bambini. Jackie Coogan da Flower Parry, dopo tre anni di matrimonio dei quali due di separazione; (il « kid » ha ora 24 anni, ed è un valoroso tenente pilota, ha combattuto con l'aviazione americana in India; Flower Parry era la sua seconda moglie, dopo Betty Grable) Myrna Loy da John D. Hertz Jr., « per incompatibilità », dopo due anni di matrimonio; (appaghiamo la curiosità delle lettrici: Myrna, « la moglie ideale », come personaggio dello schermo, ha ora 39 anni). Brian Aherne (attualmente qui a Roma, in tournée teatrale insieme a Katharine Cornell, per le truppe americane), ha divorziato da Joan Fontaine, la deliziosa protagonista di « Rebecca ». Joan diceva sempre alle sue amiche, e lo ripeteva ai giornalisti che la intervistavano, che Brian era il « marito perfetto ». Si vede proprio che le perfezioni non sono di questo mondo. A meno che Brian, malgrado tutto, sia sempre rimasto un marito perfetto. In questo caso, non c'è che una deduzione da fare.

Passiamo a notizie più allegre. Nascite e matrimoni. Citiamo per primi due scrittori molto conosciuti anche in Italia. John Steinbeck e sua moglie Gwin Conger hanno avuto il loro primo bambino. James Cain si è invece sposato con Aileen Pringle, di 43 anni, « veterana » del cinema americano (scusateci l'aggettivo, ma l'abbiamo tolto di peso dalla notizia di fonte hollywoodiana). James Cain si sposa per la terza volta, mentre sua moglie è solo alla seconda pietra miliare della sua carriera matrimoniale; per la simpatia e l'ammirazione che nutriamo per James Cain, facciamo voti che la carriera di Aileen Pringle (quella matrimoniale, non quella cinematografica), si arresti qui. All'ordine del giorno poi, due matrimoni di guerra. Leatrice Joy Gilbert, unica figlia del defunto John Gilbert, il famosissimo partner della Garbo al tempo del muto, e di Leatrice Joy, anch'essa ex attrice dello schermo, si è sposata con il soldato americano George Hoover. Mentre la stellina Elyse Knox è stata impalmata dal tenente Thomas Dudley Harmon, un eroico ufficiale di aviazione che ha l'insolito privilegio di godere ottima salute dopo essere stato dichiarato per ben due volte caduto in combattimento. Un'altra stellina aspirante alle glorie dello schermo, Carmelie Bergstrom, ha sposato James Jordan, figlio della famosa coppia di comici della radio, Fibber Mc Gee & Mollie. Per ultimo, due sposalizi attempatelli. Lionel Atwill, a 50 anni, ha celebrato solennemente il suo quarto matrimonio con Mary Paula Shilston, ventottenne, cantante concertista e scrittrice radiofonica. Mentre l'attrice caratterista Estelle Winwood, di 61 anni, ha celebrato il proprio con Robert Henderson, di 38 anni, direttore del Teatro Royal Alexandria di Toronto. Gli sposi sono rispettivamente al terzo e al primo matrimonio. Vi abbiamo detto l'età di Estelle non per malignità, ma per tacitare gli eventuali lettori maligni: qualcuno avrebbe infatti potuto pensare a un matrimonio di convenzione di una aspirante attrice che si fa sposare da un direttore di teatro per agevolare la propria carriera artistica. Ci dimenticavamo di dire che Estelle è superstiziosa, e che ha in orrore il mese di maggio, incolpandolo di chissà quale misterioso potere jettatorio; ragione per cui il matrimonio si è svolto esattamente 5 minuti dopo la mezzanotte sul 1. giugno. Che altro? Ah, sì: Nancy Coleman ha dimostrato praticamente che l'aria di Hollywood non impedisce le nascite gemellari; mentre Ronald Colman e sua moglie, la non meno nota Benita Hume, hanno avuto una bambina alla quale, forse per arcane nostalgie shakespeariane, hanno dato il romantico nome di Giulietta. Ultima notizia sensazionale: Edward G. Robinson e Gladys Lloyd, marito e moglie fin dal preistorico 1927, continuano a navigare nel cielo della più perfetta e serena felicità coniugale.

●

A tale felicità contribuisce forse in misura notevole la passione che entrambi nutrono per la pittura moderna. No, no, non pensate a una mania ostentata a scopo pubblicitario. Parliamo sul serio; e i coniugi Robinson fanno altrettanto sul serio. Come apprendiamo dal « Saturday Evening Post », essi possiedono una delle più ricche e selezionate raccolte di pittura moderna, specialmente della impareggiabile pittura francese di fine ottocento, e del primo novecento. Volete qualche nome? Eccoli: Van Gogh, Cézanne, Daumier, Gauguin, Monet, Pissarro, Renoir, Rouault, Toulouse-Lautrec, Matisse, Degas, eccetera. Non crediate a un facile sfoggio di erudizione da parte nostra (non avremmo dimenticato Manet). La verità è che Robinson e sua moglie sono i legalissimi e innamoratissimi proprietari di alcune fra le migliori opere di queste celeberrime firme. Essi hanno impiegato anni e anni, nonchè un'incredibile quantità di sonanti dollari, per costituire una raccolta senz'altro invidiabile da amatori e collezionisti d'ogni angolo del mondo. Ci sembra superfluo aggiungere che poche ricchezze « cinematografiche » sono state meglio impiegate.

Edward G. Robinson acquistò il suo primo quadro nel lontano 1913, anno a cui rimonta la fine dei suoi studi di legge alla Columbia University, e il suo ingresso sul palcoscenico. Si trattava di un dipinto comprato per due dollari a un'asta pubblica, rappresentante « una magnifica mucca dallo sguardo dolce ed emotivo e dai vivacissimi colori ». Fu forse quello sguardo che rivelò a Robinson la sua passione di collezionista? Fatto sta che da allora egli cominciò a interessarsi di pittura con l'acuta e dolorosa insistenza dell'amatore che non ha denaro sufficiente a soddisfare la propria mania. Già: perchè egli non potè cominciare a soddisfarla se non quando la voga dei film di gangster, e il suo straordinario successo nel ruolo di protagonista di tali film, non fecero di lui uno degli attori meglio retribuiti di Hollywood. Dopo ogni successo, Robinson faceva un giretto fra i mercanti d'arte, e acquistava ciò che più lo entusiasmava. E non sulla semplice scorta della « qualità » della firma o della rinomanza. « Non mi sono mai deciso a comprare un quadro », afferma Robinson, « che non mi desse una sincera e diretta emozione artistica ». Il matrimonio con Gladys Lloyd, figlia di uno scultore, non lo distrasse dalla sua attività di collezionista; anzi, presto si rivelò che Gladys nutriva per la buona pittura una passione almeno pari alla sua. Nel 1933, dopo la nascita di un figlio, i Robinson acquistarono una magnifica casa sulle Beverly Hills, e le pareti della vasta ed elegante abitazione erano una tentazione troppo grande: esse « chiamavano » nuovi quadri. Così fu acquistata una serie di dieci piccoli deliziosi paesaggi di Ralph Blakelock; e successivamente altri pezzi di gran valore. « Un brutto anno », racconta Robinson, « per me e per la nostra collezione, fu il 1936: non potrò mai dimenticarlo ». Nel '36, infatti, il ciclo dei film di gangster si chiudeva, o almeno chiudeva il suo periodo di splendore, più che per esaurimento nell'interesse del pubblico, per la lotta ingaggiata contro di essi dalle correnti moralistiche e puritane. « Fui costretto ad accettare l'offerta di girare un film a Londra, e intanto mia moglie ed io ce ne andammo a Parigi e visitare le gallerie d'arte. Dissi a Gladys che avremmo dovuto limitarci a guardare ». Così fu che vuotando le tasche fino all'ultimo soldo, e facendosi anticipare quasi l'intera somma del contratto per il prossimo anno, essi tornarono in America con un Corot (di cui si era innamorata Gladys), e con un Daumier, un Gauguin, un Cézanne e un Renoir, (dei quali si era innamorato Robinson). Ma con lo straordinario successo del film « A slight case of murder », il periodo nero cessò; e presto Robinson si trovò di nuovo in grado di scegliere fra i contratti offertigli e fra i quadri desiderati. Ci sono ormai nella sua casa alcune opere che da sole valgono l'intera abitazione, mobili e terreno adiacente compresi. Quadri della sua collezione sono stati esposti a Londra, Parigi e New-York. Un'altra piccola indiscrezione: la signora Robinson preferisce a tutti gli altri quadri un Cézanne, « Black Clock » (come tradurre? « Nero orologio da torre »?); l'orologio è senza sfere, e Mrs. Robinson attribuisce a questo particolare un significato mistico, la trascendenza metafisica di un « tempo senza tempo ». Da parte nostra, troviamo significativo invece che Edward G. Robinson preferisca agli altri suoi quadri un Rouault: « Vecchio clown ». Egli lo considera uno dei capolavori mondiali della pittura moderna; e non ha torto.

ANTON GIULIO MAJANO

LUNEDI Ingrid Bergman ed il regista Sam insieme la sceneggiatura del lor

GIOVEDI Gypsy Rose Lee, dell'« burlesque » in incognito, elegantis

...AD HOLLYWOOD

...man ed il regista Sam Wood studiano ...sceneggiatura del loro prossimo film.

MARTEDI Carole Landis cerca volenterosamente una posa suggestiva per il fotografo.

MERCOLEDI Paulette Goddard s'è risposata. Coniuge di turno è il capitano Burges Meredith.

... Lee, ... Bourle- ...ognito. ...versità,

VENERDI L'attrice danese Osa Massen.

SABATO Ida Lupino ha comprato un cane lupino anche lui e molto docile.

DOMENICA Lena Horne cantante e attrice negra di evidentissime qualità.

OCCHIO MAGICO

«Colui che sposò una donna muta» *è servito ad Anatole France come pretesto per lanciare qualche garbato strale alla frivolezza del suo tempo (e di tutti i tempi!) e per divertirsi a scrivere una commedia umoristica. Ascoltandone la riduzione radiofonica, la prima cosa che ci è saltata all'occhio, o all'orecchio se più vi piace, è la facilità con la quale i nostri nonni si divertivano, facilità rivelatrice della differenza fra il buon tempo antico e i vari «clima» che hanno caratterizzato il nostro secolo. Stenti pensare che per i suoi contemporanei, France era considerato un umorista audacissimo, anzi addirittura un nichilista!*

●

Da qualche tempo il microfono di Radio Roma ha incominciato a trasmettere elenchi di nomi di prigionieri che ritornano. Trasmissioni che si ascoltano in silenzio anche quando si sa che nessuno dei nostri cari può essere fra i reduci, trasmissioni sacre, fantasmi in ascolto, fantasmi che ritornano, abbozzi di drammi in poche sillabe, interrogativi troncati sospesi nelle pause. E quella voce che scandisce... Antonio Batterini, ripetiamo Antonio Batterini!

Anche gli ascoltatori per loro fortuna disinteressati, par che attendano un grido o uno scoppio di pianto che rompa il monotono elenco anagrafico. Finalmente, colui che non aspetta nessuno gira il bottone e spegne, non si sa se per una specie di strano pudore o perchè gli è insopportabile l'angoscia degli ignoti in ascolto, una angoscia che passa i muri e dilaga per la città.

●

Da quando nelle nostre case è entrato un apparecchio radio si è insediato al nostro desco il demone del dubbio sull'accentuazione dei vocabili. Balcani o Balcani? Bulgaria o Bulgaria? Ucraina o Ucraina?

Per una strana fatalità gli annunciatori accentuano sempre in modo diverso da quello che usano gli ascoltatori. Non diciamo che l'errore sia dalla parte di chi parla al microfono, vogliamo anzi ammettere in perfetta umiltà d'essere noi i somari, noi che abbiamo sempre creduto di saper parlare italiano e sbagliavamo tutti gli accenti, ma per carità, signori di radio-Roma, lasciateci almeno qualche illusione. Quell'isoletta della Grecia per esempio, verso la quale fin da ragazzi «veleggiavano» i nostri sogni... Citèra insomma, lasciate che continuiamo a chiamarla Citèra con l'accento sulla e. Sarà magari sbagliato, ma si tratta di un ricordo della nostra più lontana adolescenza, un ricordo che implica forse qualche illusione; perchè togliercela, comunicandoci che gli inglesi sono sbarcati a Citera con l'accento sull'i? Sarà magari giusto... ma Citèra ci sembra più bello e soprattutto più evocativo.

●

Già altra volta abbiamo parlato delle trasmissioni «Conosciamo le Nazioni Unite». Si trattava di conoscere l'America attraverso un ufficio di collocamento per gente di mare. In seguito ci è occorso di ascoltare una trasmissione dedicata alla Russia, e di entrare nella vita dolciastra e melodica, nel senso più borghese del termine, di un impiegato moscovita. Sarà che in materia di propaganda noi italiani siamo talmente mitridatizzati che più nulla ci fa effetto, sarà che nel lodevole intento di giovare alla loro causa, gli Alleati hanno scelto il sistema meno adatto per un popolo di ipercritici e di scanzonati quale è il nostro, sta di fatto che anche il russo Jvan Jvanovic non ci ha convinti. O meglio ci ha delusi. Ma come, mentre il popolo russo sta offrendo al mondo quel po' po' di spettacolo epico che ha per pilastri Stalingrado, Odessa e Karkow, vorreste quasi quasi farci credere che tutto ciò è stato fatto per permettere al signor Jvan Jvanovic di gustare un buon pranzetto con la consorte e i due figlioli, di cui immaginiamo che il maschietto sarà il primo della classe e la femminuccia tanto brava nell'aiutare la mamma?

D'ENRICO

RITRATTI VECCHI E NUOVI

Roma, 1941.

Ho conosciuto il tenente colonnello William Wyler dell'aviazione americana. Bell'uomo, tra i cinquanta e i sessant'anni. Capelli brizzolati, un «tic» agli angoli della bocca. Parla bene il francese, essendo oriundo svizzero. In America risiede da vent'anni e la sua casa di Road Copa de Oro a Los Angeles è piena di bei quadri moderni, da Picasso a Matisse. L'ho conosciuto mentre stava comprando appunto un'acquarello di De Chirico, raffigurante il solito cavallino bianco bardato di rosso, che trotterella in un paese scapitozzato e deserto. Possiede un altro De Chirico che comprò a Parigi quattro o cinque anni sono a un prezzo, dice lui, molto più ragionevole di quello che gli chiedono di questo acquarello. Per De Chirico ha molta ammirazione. Non so come, una settimana fa, passando per Roma, seppe che il pittore aveva bisogno di chiodi e non riusciva a trovarne. E dalla Corsica, donde è tornato ieri, gliene ha portati una manciatina. Vorrebbe consegnarglieli di persona e far così la sua conoscenza, ma ha i minuti contati. E' in procinto di ripartire in volo per Firenze e, da appassionato, mi domanda dove stanno i maggiori antiquari fiorentini. In via Tornabuoni, in Borgognissanti, in via de' Fossi, gli rispondo. Ma dubito che li trovi ancora, essendo quelle strade adiacenti ai Lungarni, tra ponte alla Carraia e ponte a Santa Trinità, dove maggiormente si è sfogata l'ira tedesca.

Forse il nome di William Wyler suonerà nuovo ai profani. Ma tutti gli appassionati di cinema sanno che a lui si deve uno dei più spettacolari film di questi ultimi anni: *La voce nella tempesta*. Durante la guerra ha girato un documentario sull'aviazione americana nei bombardamenti di Berlino. Che secondo lui è il film che gli è finora riuscito meglio.

●

Firenze, 1926.

Lilian e Dorothy Gish vennero a Firenze per girarvi un film di antico ambiente fiorentino. Non ricordo più l'anno ma dev'essere stato tra il '25 e il '26. Lilian era celebre. In America la chiamavano addirittura «la Duse del cinematografo». E chi l'aveva vista in *Vento* e in *Boheme* si trovava d'accordo con gli americani a stimarla una grande attrice, la più grande forse di quel tempo. Dorothy aveva avuto minor fortuna e, tranne che nel suo paese, pochi la conoscevano. Per consolarsi s'era presa un bel marito, un giovanottone alto e biondo che, a Firenze, si divertiva a giocare con i ragazzetti di piazza Manin dove le due sorelle abitavano, occupando cinque o sei stanze del Grand Hôtel.

Di fisico Lilian Gish diceva ben poco. Immaginatevi una piccoletta, piuttosto minuta, con un volto affilato. Solo gli occhi erano una meraviglia. Due occhi grandi, dolcissimi, pieni di serena mestizia. Dicevano i biografi che di carattere Lilian fosse tutt'altro che malleabile. E in America raccontavano di lei aneddoti i quali, se veri, confermerebbero quanto sostengono i suoi biografi. Ma un attore, anche come uomo, ha per noi il carattere dei personaggi che interpreta. Si son visti dei tiranni che avevano, in privato, animo d'agnello. Con tuttociò provatevi a levar dalla mente del pubblico che, in realtà, quegli oppressori e quel malvagi, smessa la parrucca e lavato il trucco, sono le più buone paste di questo mondo. Viceversa si sono visti, sulla scena, candidi agnellini che avevano fama d'essere, tra quattro pareti, terribili despoti. E tuttavia nessuno sarebbe riuscito a convincere il loro pubblico che si trattava di falsi bonaccioni i quali, appena lontani dai lumi della ribalta, ne facevano di tutti i colori. Dunque anche Lilian Gish era per noi buona e soave come Mimì o sperduta e miserella come la protagonista di *Giglio infranto*.

Il suo fisico, del resto, aiutava molto codesta immagine di povera donna, di donna afflitta. Nessuno incontrandola per la strada avrebbe potuto immaginare che quella donnina dall'aria modesta se non rimessa era un'attrice e una grande attrice. Più in carne, con una faccia tipicamente americana, aperta insieme e gioviale, la sorella Dorothy dava, invece, nell'occhio. Se poi le camminava al fianco il suo giovane sposo con quella simpatica figura di atleta, formavano una coppia che faceva piacere a guardare. Il film intitolato *Romola*, lo «giravano» a Rifredi dove avevano ricostruito in miniatura la Firenze di Dante. Ma qualche scena la riprendevano anche in città, nel dedalo di viuzze intorno a piazza della Signoria. E i fiorentini sfaccendati si godevano quel tramestio come uno spettacolo con i fiocchi. Il popolo di Rifredi, con ritrosia e timidezza campagnola, era meno pronto a partecipare alla festa. E se ne stava in disparte, osservando quei curiosi personaggi vestiti in maschera, con occhio tra stupito e sbigottito. Poi, a poco a poco, prese maggior confidenza. E allora si videro ragazze offrire mazzolini di fiori di campo alle attrici e giovanotti portar fiaschi di vino e cartate di salame agli operai e alle masse. A Rifredi Dorothy ebbe tutta la simpatia degli uomini ma a Lilian andò quasi subito l'affetto premuroso e devoto delle donne. Aspettando di «girare» le sue scene ella si sedeva su un prato a leggere un libro o a guardare la campagna intorno, nel rigoglio della primavera avanzata. Timide da prima e dopo sempre più ardite (anche perchè lei le incoraggiava con un sorriso d'invito) le donne le facevano circolo e qualcuna le si sedeva vicino mentre altre meno svelte restavano in piedi di contro all'azzurro del cielo. Componendo un quadro che richiamava la maniera del Botticelli. Un giorno a Lilian toccò una scena nella quale ella doveva cadere all'indietro dall'alto di un fienile. Il regista voleva che cadesse senza volgersi a guardare il vuoto. Non le riusciva. Si riprovava e riprovava. Ma tutte le volte le veniva fatto quel gesto di voltar gli occhi a vedere dove andava a cadere. Dieci dodici volte risalì la scaletta di legno appoggiata al fienile, riprese il suo posto mentre l'operatore dava di mano alla manovella. La platea, sotto, era tutta un'ansia. Qualche ragazza, al fischio del regista, si copriva gli occhi, gettando un grido di sgomento e di paura. Finalmente la caduta fu perfetta. E Lilian venne giù con le esili braccia aperte come un uccello colpito a morte. Allora dalla platea disseminata lungo le siepi dei viottoli e nei prati, partì un applauso che parve non dovesse mai finire.

ADOLFO FRANCI

Tre giovani registe cinesi in visita a Hollywood, si intrattengono con Jean Sullivan.

(Disegno di Tabet)

festa da ballo

Racconto di Vitaliano Brancati

Io non riuscirò a descrivere questo ballo! Mi ci provo, se volete, ma non riuscirò a descriverlo. Il cuore mi dice che farò un fiasco sonorissimo, ci perderò la reputazione, l'onore, mi cascherà la faccia in terra dalla vergogna! E' inutile, amici, non mi spingete, lasciatemi stare, sarà una vergogna per tutti, anche per voi! Che gioia proverete quando avrete per amico un tale che non ha saputo descrivere un ballo! Fra l'altro, ve lo giuro... non è per modestia... ma la penna non sa più correre dietro le veloci scarpine! L'ultimo ballo che vidi e cercai di ritrarre fu nel 1938, quando il segretario federale cadde lungo disteso sul pavimento cosparso di cera, e l'indomani fece trasferire in Sardegna il viceprefetto che l'aveva visto cadere, e il questore che, per figurare di non vederlo, aveva chiuso l'occhio sinistro e non l'aveva aiutato a rialzarsi.

Quante divise, in quel ballo, che luccichio di stivali! Che alamari, che saluti, che cinturoni, che maestre elementari, che ispettrici, che teste arrovesciate, che spie, che menti in aria, che nastrini, che giubbe, che sorrisi, che ordine, che mammelle, che rispetto per i potenti, che giornalisti, che navigatori, che trasmigratori, che volatori, che inni, che alalà!

Fu un ballo straordinario, fu un ballo meraviglioso! Peccato che fu l'ultimo di un'epoca in cui l'infinita progenie dei bruti visse felicemente! Sopravvenne subito dopo quel che sapete, e il salone, in cui si svolse quel ballo d'argento, vaneggia ora nella buia sera come una grotta spalancata, avendo una bomba portato via la facciata del palazzo.

E fosse questa la sola rovina, la sola bocca di forno, in cui la nera notte si fa più funerea e mesta!...

Lasciamo andare! Voi conoscete come me la storia di questo buio che, da cinque anni, spento il sole, infuria per le vie delle nostre città e paesi, ci grava addosso come un vampiro più grande del cielo stesso, ci succhia il sangue dalle vene, il nero dai capelli, l'ultimo barlume dal cuore...

Immaginate dunque la mia gioia, quando, una settimana fa, trovandomi sulla costa che va da Cenerentola a Caprignana, in provincia di X., ed essendo già notte, e il mare pieno di un fruscio di seta, vidi illuminarsi di colpo una bianca terrazza. Se una stella fosse sbucata dal pavimento di una prigione, in cui io languissi da cinque anni senza speranza, ad annunziarmi libertà, grazia celeste, aiuto divino, non avrei avuto il tuffo nel petto che bruscamente provai alla vista di così inusitata immagine luminosa. La luce occupava un vasto semicerchio nel profondo della notte, e attorno a lei un pulviscolo chiaro vibrava continuamente fin dentro il mare e nel cielo.

Mentre io guardavo, un amico infilò il suo braccio nel mio e con una spallata mi disse: «Andiamo! Si balla!... E' il signor Cavaliere che dà un ballo!».

«Il pastaio!»

«Il pastaio! Andiamo!»

E andammo.

Il ballo (ci son cascato, che stupido, ci son cascato! Me la cavo però con due parole), il ballo si svolgeva in una terrazza di cemento armato contro la quale, da ogni parte, sembrava avanzarsi procellosa la nerissima sciara. Davanti, si vedeva, e in gran parte indovinava, la sterminata ombra del mare che ogni poco partoriva una striscia bianca e palpitante di schiume.

La terrazza era piena zeppa di ballerini che pesantemente giravano, strisciando gli uni sugli altri ed evitando con tutte le forze di urtare i tavoli da giuoco ai quali il pastaio Cavaliere e altri pastai minori, un saponaio, un calzolaio e un farmacista si giocavano a scopa «cinque lire», come dicevano ridendo, mentre i cavalieri, anch'essi sorridendo, spiegavano all'orecchio delle dame: «Cinque lire! Cinquecento mila lire!»

«E perchè allora» ribattè una biondina sciocchereila «dicono cinque lire!»

«Anima cara! Angelo!» sospirò rapito il cavaliere, e aggiunse a queste parole, come la beccata di un colombo, un colpo leggero di lingua sull'orecchio della dama che protestò sgranando gli occhi — ma in verità se l'era meritato!

Gli abiti delle signore non erano nuovi nè attillati, ma erano pomposissimi, e schioccavano da ogni parte come vele, e garrivano le maniche come bandiere, e palpitava lo strascico, e serpeggiava la falda, e saettava il gherone, e sbattevano le gronde. Il colore morto e tuttavia arcano delle farfalle imbalsamate e dei fiori appassiti tingeva di sè quelle vesti forse un po' antiche; ma lo sfarzo consisteva nell'ampiezza delle cinture e nell'abbondanza della seta, giacchè era lecito pensare che due vesti si fossero sacrificate per dar vita a una, e non ambedue della stessa signora, ma l'una scesa cautamente dalla superstite parete di un terzo piano i cui padroni erano morti come topi nella cantina, e l'altra requisita da falsi poliziotti in un villino di campagna, rapita su una motocicletta, cacciata in uno sgabuzzino, e finalmente venduta fra una tempesta di mosche e zanzare, nella piazza del mercato.

Torneranno gli abiti comuni, gli abiti indossati per la prima volta, ma nessuno sarà come questi che hanno quasi la parola, e paiono guardare lacrimosamente dai bottoni di madreperla, abiti vedovi della loro antica padrona, di colei che li scelse stoffa inanimata, li covò nella mente, l'indossò davanti allo specchio ancora appuntati con gli spilli!... Ma lasciamo stare, e torniamo al ballo!

D'un tratto, un lampadone spropositato, un vero faro da porto, sfolgorando in alto sul muro, accecò gran tratto del cielo e fece schizzare, da un angolo in penombra, la testa di un personaggio autorevolissimo, un vecchione tremolante, verso il quale subito, come i pesci all'amo, si partirono da ogni lato inchini, ossequi, evviva, un turbinio che l'oggetto di tanta festa non vedeva, ma di cui pareva sentire il profumo e il sapore, sbrodolandosi, sulla barba, il mento, il bavero della giacca, la gioia del potere, la felicità del potere, la delizia del potere, il delirio del potere.

«Oh, c'è lui! C'è anche lui... C'è il commendatore! Ditelo ai signori che stanno dentro!... C'è il professore! Il commendatore!»

Fulmineamente queste voci si sparsero, e una fila indiana di altri invitati si fece largo stentatamente nel fitto di coloro che già occupavano la terrazza. Il primo a entrare fu un signore che io avevo visto, la notte di un anno fa, al lampo di una cannonata, arrampicarsi sul balcone di un negozio abbandonato; il secondo un signore che aveva rubato venti pellicce in una casa prospiciente il giardino pubblico, il terzo fu un impiegato ladro che non faceva più l'impiegato e diceva dei suoi colleghi: «Poveretti! Disgraziati! Come fanno! Come ce la spuntano?»; quarto, un ladro di galline; quinto, ladro di lampade elettriche; sesto, ladro di biancheria dai balconi; settimo, ladro di gomme d'automobile; ottavo, ladro d'imposte; nono, ladro di grandi specchi; decimo, ladro di soprabiti e scarpe; undecimo, ladro di cappelli e scarpe; dodicesimo, ladro di medicinali (sulfamidici); tredicesimo, ladro di rocchetti di seta; quattordicesimo, ladro di orologi a pendolo; quindicesimo, ladro di orologi da polso... E così via: ladro di chiodi, ladro di valvole e condensatori, ladro di occhiali, ladro di cigni, ladro di chitarre, ladro di sedili di ferro.

Il ballo divenne animatissimo perchè nessuno ha tanto spirito come le persone di mano lesta. Questi diavoli di ladri ne dissero di tutti i colori, storielle, barzellette, motti, doppisensi, paradossi, arguzie, facezie, freddure, punture, motteggi, lazzi, proverbi, riboboli ... e perfino aforismi. Dove le avevano prese, tante piacevolezze! Ma ai ladri non si domanda mai la provenienza di nulla!

Il fatto è che le signore e signorine ridevano a crepapelle, e a una, per il gran ridere, esplose dalla camicetta una mela d'avorio che fece dire: «Oh, per Dio!... Oh!...» a tutti quelli ch'erano poggiati alla ringhiera, senonchè un nuovo scoppio di risa rituffò il candido globo dentro i veli, suscitando un nuovo: «Oh, per Dio!... Oh!...» ma questa volta sospirato gravemente.

Mazurca, polca e valzer si alternarono coi balli più moderni, e in questi e in quelli i nuovi cavalieri mostrarono una grazia da non si dire. «Sai cosa ci ho qui!» domandò con la voce rauca un pastaio, portandosi la manina della sua dama sul petto a destra.

«Non so... carte!» mormorò la damina, cercando di ritirare la mano.

«Un milione!» fece il pastaio. «E lei qui cosa ci ha!» aggiunse di colpo, gettando la propria mano, con dentro quella di lei, sul petto di lei.

«No, non faccia così, cavaliere! La prego!»

«Sono commendatore!» ranteolò lui. E divenne rosso come una bestia. «Lei dagl'inglesi si fa toccare, dai tedeschi si faceva toccare, dai fascisti si faceva toccare, e da me no. Perchè! Le pazza, la mia mano!»

La ragazza tentò di sciogliersi dalle braccia del pastaio, ma invano. Mezz'ora dopo la vidi che cercava uno spillo per appuntarsi la camicetta a cui mancava un bottone. Il pastaio russava su un sedile di ferro, con un respiro grosso che gli portava in su e giù il milione di biglietti di banca.

In quello stesso momento, il saponaio si alzava dal tavolo da giuoco e cercava di allontanarsi tirato per la giacca, le guance, il mento, i capelli, da uno sciame di signorine che gli domandavano se avesse perduto o vinto.

«Ho perduto! Ho perduto!»

«Quanto!»

«Non lo so! Assai!»

«Ma quanto! Lo dica!»

«Quasi un milione!»

«E quella spiaggetta che abbiamo combinato fra gli scogli, la vede!» conversava una grossa signora, madre del pastaio, con una signora della medesima grossezza, ma più corta. «La vede!»

«Sì, la vedo... Dev'essere comoda per voi!»

«Sa quanto è costata!»

«Molto, mi figuro!»

«Un milione!»

Il ballo, devo aggiungere, in quel momento aveva una sosta.

«Gliele rubo quest'anello!» si sentiva dire a un piazzista di medicinali, credo ladro, curvo sulla mano di una vecchiona, i cui anelli mandavano la luce di occhi disgustati sulle unghie oriate di nero. «Via, glielo rubo».

«Sa quanto l'ho pagato, non dico l'anello grosso, ma questo, il più piccino!»

«Il più piccino... quanto!»

«Un milione!»

«Andiamo!» gridò il pastaio. «Facciamo l'ultima scopa! Una sola!... O mie o tue, queste dieci lire (*un milione!*)!»

Ma qui una voce di donna si mise a strillare: «La polizia! Madonna santissima, la polizia!»

Tutti volsero la faccia verso la porta, e nella terrazza entrarono in fila indiana questi nuovi personaggi:

Il vicequestore, ladro di scatolette di carne.

Un colonnello, ladro di brande e materassi.

Un commissario di P. S., ladro di fucili da caccia.

Il medico provinciale, ladro di garza e cotone idrofilo.

«Bene! Evviva! Ma perchè questo ritardo!» gridarono il pastaio e il saponaio. «Sedie, sedie! Portate sedie, ecc...! E servite i gelati! Non aspettiamo più nessuno!»

VITALIANO BRANCATI

POLTRONA ROSSA

Un'attrice dall'America

In Italia, l'Italia liberata, esistono attualmente due teatri, due vite teatrali, due modi, due tradizioni, due lingue di teatro che si rivolgono a due pubblici di costumi, di tradizioni, di lingua diversi. C'è una grama e stenta vita teatrale nostrana con poche sale, con poco repertorio, con incerto avvenire. E c'è un teatro anglosassone per i soldati anglosassoni nostri ospiti. Queste due esperienze sceniche vanno ognuna per la sua strada, virtualmente si ignorano ma di tanto in tanto in qualche titolo di commedia famosa o qualche nome famoso di attore sui manifesti dell'« Ensa » ci fa persuasi che almeno dal punto di vista degli spettacoli i soldati stanno molto meglio di noi. Qualche rara volta accade anche che dopo una laticosa procedura di permessi e autorizzazioni, qualcuno di quei complessi ci regali uno spettacolo. E' il caso della « Famiglia Barrett » che Katherine Cornell ha recitato per gli attori, i critici e le personalità del nostro teatro, in favore delle vittime politiche. Avendo saputo che la grande attrice americana era qui di passaggio un gruppo di nostre attrici e attori le mandarono dei fiori all'albergo. Il pensiero commosse la Cornell che pensò di ricambiarlo con una recita straordinaria per gli amici e colleghi italiani.

Gli amici e colleghi italiani l'hanno rimeritata decretandole un successo assai bello. Dopo aver applaudito lei e i suoi compagni ad ogni calar di sipario, senza che gli attori uscissero a ringraziare, convintosi che l'usanza sulle scene americane è di venir fuori solo alla fine, il pubblico si riservò per la fine i suoi battimani più lunghi e cordiali. Per cinque minuti scrosciò lungo, fermo, ininterrotto l'applauso agli attori che uscivano uno alla volta, e poi tutti insieme, e poi i due interpreti principali, e poi lei sola, mentre il sipario si alzava e si abbassava senza posa e l'attrice era un po' commossa e anche leggermente sorpresa. E insomma non una festa di convenienza, o almeno non soltanto convenienza, ma di sincera e cordiale amicizia. La commedia, s'intende, era recitata in inglese e molti nella sala ne seguirono la vicenda e i sottintesi freudiani sul ricordo dell'edizione italiana che ebbe un buon successo e un discreto numero di repliche. Per costoro fatalmente, tranne il puro e semplice gioco muscolare del nobile volto dell'attrice ed il puro e semplice gioco fonico della sua voce, il resto che è poi il più e il meglio della recitazione, il progressivo incarnarsi del fantasma della battuta nel dolce calore della voce umana, non potè essere apprezzato. Chi invece era in grado di apprezzarlo non può dar torto ai connazionali della Cornell che l'hanno in profonda e rispettosa considerazione.

Essa appartiene alla categoria delle grandi attrici di sangue tiepido, quelle che hanno la circolazione sanguigna riposata ed eguale. Il sangue non va loro alla testa d'un colpo, ma vi arriva nel suo corso regolare e non vi si trattiene più del dovuto, sicchè le emozioni si distribuiscono egualmente e decorosamente sulla nobile pagina del volto. Sono le attrici che non gridano, ma parlano e argomentano parlando la loro malinconia, la loro tristezze, le loro illusioni. Sono le attrici che bruciano a fuoco lento. Si capisce quindi come sia stato provvidenziale per lei l'incontro con un personaggio come quello di Elisabetta Barrett Browning una donna che, non nei suoi poemi forse, ma certamente nella sua vita vissuta bruciò a fuoco lento, accanto al fuoco bianco, alto, vivido di Robert Browning. Che importa se di quel personaggio la trattazione fattane da Besier è piuttosto convenzionale? Forse che la Signora dalle Camelie è un miracolo di profondità e di giustezza psicologica? Eppure le più grandi attrici di sangue caldo non hanno potuto resistere alla sua tentazione. E non solo provvidenziale è stato l'incontro fra la Cornell ed Elisabetta Barrett ma è stato anche dei più fortunati. Non so quanti mesi di seguito essa ha recitato la commedia; complessivamente le repliche sono state più di ottocento.

Elisabetta Barrett aveva poco meno di quaranta anni quando conobbe e cominciò ad amare, riamata, Browning. Katharihe Cornell ha ora quarantasei anni, e quarantasei anni di un'attrice valgono i trentasette di una poetessa malata e ce n'è d'avanzo. Dal punto di vista dello stato civile dunque tutto a posto. Sentendosi quindi completamente a suo agio nei panni e nei lirici sospiri del personaggio, l'attrice ha avuto modo dopo ottocento repliche di portarlo al punto giusto di rifinitura. Eppure nemmeno per un attimo, nemmeno per un gesto si ha mai la sensazione del meccanico, della routine, del troppo levigato dall'uso che è il pericolo di questi annosi successi. O se qualcosa di meccanico fatalmente si insinua, non nel gioco dell'attrice, ma nel gioco complessivo dello spettacolo, è presto soprafatto dalla coscenza sempre viva di una così scrupolosa lavoratrice delle scene e dall'ispirazione sempre risorgente di una artista così autentica. Brian Aherne è stato trovato da alcuni un po' troppo invadente e dinamico. C'è del vero nella critica, a condizione di tener presente che Browning fu uno dei poeti più ottimisti, più invadenti e più agitati dal prurito poetico. Forse Aherne si è un po' troppo preoccupato di non farcelo dimenticare. In quanto al resto uno spettacolo tecnicamente perfetto. Dopo averlo curato e perfezionato attraverso ottocento repliche il regista Guthrie McClintic (che è il marito della Cornell) lo ha portato a quella puntualità e distinzione rigorosa cui in gran parte andò il lungo applauso del nostro pubblico.

●

Anche alle « Arti » una commedia inglese: « Lady Frederick » di Somerset Maugham. Maugham è uno degli autori inglesi più popolari fra noi per i suoi romanzi non meno che per i suoi lavori di teatro che sono finora una trentina. Se la prolificità e la varietà degli interessi di un autore fossero equivalenti del genio, Maugham sarebbe certamente un genio. E spesso l'apparenza delle sue opere più riuscite, il fuoco, il movimento o lo spirito di certi suoi personaggi, la singolare intuizione di certi ambienti e paesaggi farebbero pensare se non al genio a qualcosa che gli sia parente sia pure lontano. Purtroppo è solo l'apparenza. Si sente subito che non da una profonda esigenza, non da un sentimento vivo nascono quei personaggi e quei paesaggi ma dalla straordinaria bravura di uno scrittore sicuro del fatto suo. « Lady Frederick » è pieno della stessa bravura e qua e là della stessa apparenza. C'è qualche cosa di eroico nella decisione di questa donna matura ed esperta di far assistere un suo giovane spasimante alla sua toletta del mattino nel corso della quale essa « mette su » la sua bellezza, per disincantarlo. Ma poi lo spettatore di buon naso si accorge che non di vero eroismo si tratta ma di una trovata abile e abilmente sfruttata e applaude alla trovata e non all'eroica morale della commedia. Evi Maltagliati si è denigrata con spiritosa amabilità nella parte del titolo, e nella scena in cui essa matte a nudo « l'onta suprema della decadenza » è stata realmente brava ed eroica. L'hanno assecondata secondo il loro stile Luigi Cimara e Aroldo Tieri.

SANDRO DE FEO

Il mantello d'Arlecchino

UNA NUOVA SALSA — *Avrete saputo che, nei giorni scorsi, sono stati graditissimi ospiti romani la grande attrice americana Katharine Cornell, il noto e bravo attore Brian Aherne e i loro comici: essi compiono un giro di recite per le truppe alleate e adesso sono a Firenze, da dove proseguiranno per Marsiglia e Parigi. Aherne, da buon inglese, parla bene il francese; la Cornell invece lo mastica solo un tantino. Hanno fatto il giro dei più tipici ristoranti romani, durante il loro breve soggiorno nella capitale, e sono andati anche da Alfredo. Dopo i famosi spaghetti, che il padrone del ristorante di via della Scrofa sa preparare e mescolare in un modo tutto speciale, l'adorabile Katharine, con la sua aria malinconica, espresse il desiderio di mangiare delle triglie, poichè le aveva viste di già servire ad altro tavolo. Alfredo, con accento tipicamente romano, portando un francese tutto suo, chiese se poteva servirli in sauce mousseline. « Yes », gridò raggiante la Cornell, sgranando maggiormente i suoi grandi occhi pensosi, «en sauce Mussolini! ».*

BATTE ROTONDO — *Alla famosa « prima » dei Sei personaggi in cerca d'autore, ch'ebbe luogo al teatro Valle, la sera del 10 maggio 1921, quando il sipario si chiuse sul discusso finale del terz'atto, Nera Grossi Carini corse da Pirandello che vagava fra le quinte, calmo, accarezzandosi la barbetta, mentre nella sala scoppiava la tempesta, e gli disse: « Senta con che violenza batte il mio cuore! Come lo trova? ». Pirandello, sbadato, posò lievemente la mano sul luogo indicato dall'attrice, la quale, ansiosa, ripetè: « Ebbene com'è? ». Allora, il drammaturgo siciliano, rispose: « Rotondo ».*

PAOLA INTEGRALE — *Dopo la recita straordinaria di* The Barretts of Wimpole street, *la direzione del teatro Eliseo ha voluto offrire una bicchierata agli attori della compagnia Cornell-Aherne. V'erano attori, attrici, commediografi, registi, critici. Paola Borboni se ne stava in un angolo, fra assorta e sdegnosa. Prima d'andarmene, nel salutarla, le chiesi che programmi avesse. « Non te lo dico », mi rispose. Poi mi concesse l'indiscrezione: « Vorrei fare uno spettacolo con diverse cose ». Pausa. « Con qualche atto unico! » le chiesi, ed aggiunsi: « E con quali attori! ». Paola mi guardò, ironica, e concluse: « Io sola, reciterò io sola! ».*

E' permesso domandare se, nell'antologia, ci sarà la scena dell'Alga marina di Veneziani?

ANCORA DI PAOLA (E QUESTA VOLTA DEI SUOI PIEDI) — *Paola Borboni, la quale è così bella che potrebbe permettersi il lusso di non essere un'attrice intelligente, è anche un'attrice spiritosa. Durante le rappresentazioni dell'ultima rivista cui ha partecipato, entrò nel suo camerino un lale, nell'intervallo fra il primo ed il secondo tempo, Paola si lamentava d'un paio di scarpine strette che le tormentavano i piedi, al punto da provocarle una piaghetta; e voleva mostrarla agli amici. Ma l'ignoto visitatore, che stava tessendo l'elogio dei begli occhi di Paola, credette opportuno di farle osservare: « Ma via! una squisita donnina come lei, parlare di piedi!... Che porcheria! ». E Paola, con la sua ben nota prontezza: « Perchè porcheria? parlo dei miei piedi, non dei suoi... ».*

BENE LA CLACQUE! — *Di regola i registi, alle prime delle commedie che hanno diretto, se ne stanno tra le quinte. Lamberto Picasso, invece, alla prima rappresentazione di 44 Donne 44, era in mezzo alla claque, che al Valle se ne sta in fondo alla sala, bloccando l'ingresso alle poltrone. Chi non trova posto a sedere se ne sta pure lì, in piedi. C'ero anch'io, e con me Vincenzino Talarico e Gherardo Gherardi. Non avevo mai visto Picasso tanto agitato: entrava, usciva, s'avvicinava all'ultima fila di poltrone, s'allontanava, fumava una sigaretta dopo l'altra, si toglieva e si rimetteva il cappello, rimproverava i disturbatori, gridava « silenzio! », rimbeccava qualche sibilatore, applaudiva frenetico. Ad un ritardatario, che se ne venne nientedimeno che a metà del prim'atto, disse, forte: « A quest'ora! ». Ad alcuni spettatori, che, contemporaneamente, abbandonavano la sala, gridò: « Che modi! ». Nel primo caso, Gherardi commentò: « E' triste vedere il pubblico entrare a spettacolo cominciato! ». E Talarico aggiunse: « A spettacolo cominciato è più triste vederlo uscire! ».*

CRITICA IN CONTUMACIA — *Si sa che dall'8 settembre, i critici dei quotidiani romani sono a spasso: prima perchè non hanno voluto più collaborare ai loro giornali, ridivenuti preda e dominio della propaganda fascista; poi perchè nei nuovi giornali di partito è stata messa tutta gente vergine. Tuttavia c'è un critico (permettetemi di non farne il nome) che continua, ad ogni novità, a scrivere i suoi giudizi come se dovesse darli alle stampe, e poi li chiude regolarmente nel cassetto. « Ma che gusto ci prova a far le critiche se non può pubblicarle? Tanto, nessuno le legge... », dice Ennio Flajano a Sandro De Feo. « Ma nessuno le leggeva, anche quando le stampava », aggiunge De Feo.*

ATTORE O CANZONETTISTA? *Una delle sorprese (non sappiamo ancora quanto lieta) di questa stagione drammatica autunnale è costituita dalla coppia Miranda De Sica. I due simpatici attori hanno iniziato le loro recite a Napoli, città particolarmente cara al nostro Vittorio, alternando Zazà a Tovarich. Sembra che i napoletani non siano rimasti nè convinti nè persuasi nè entusiasti e che abbiano chiesto a De Sica di cantar delle canzonette. E De Sica li ha accontentati di buon grado.*

FRANCO

VITA DANZANTE DI GINGER ROGERS

Sono sorte — è noto — molte contestazioni circa il luogo e la data di nascita della celebre Ginger e mentre ora — con tanti americani in Italia — sarebbe venuto il momento di mettere in chiaro le notizie biografiche che la riguardano, gli americani invece hanno altre questioni più importanti da risolvere. Hanno ragione, ma un giorno giustizia sarà fatta, signorina Rogers, ammettendo sia questo il suo vero nome, e quel giorno, se non avremo il diritto di sapere il sedici luglio di quale anno ella è nata, ci sarà pure dato precisare senza equivoci di sorta se la città che ebbe la gran ventura di assistere all'aprirsi dei suoi occhi verdi fu Independence (Kansas) o qualche altra città dello Stato di Montana. Lei deve perdonarci, sul suo conto sappiamo poche cose perchè per molti anni vivemmo di notizie approssimative quasi di contrabbando e quando ci dicevano, per esempio, che Ginger Rogers era nata a Independence nel Montana, pur notando l'inesattezza geografica dovevamo tacere, prendere la notizia per buona perchè qui da noi c'era l'autarchia.

E qui il lettore non sorrida della nostra sete di verità a tutti i costi; un'attrice graziosa e versatile come questa, che recita, canta e danza con tanta bravura, merita tutta la nostra attenzione. E poi, basta con invenzioni e pettegolezzi su attrici e attori che un giorno o l'altro ci rinfacceranno tanta indelicatezza!

Dolce è il clima del Montana (o del Kansas?), ma più dolce ancora è il clima del Texas, a Fort Worth nove la piccola Ginger, per ragioni di famiglia, venne trapiantata in tenerissima età. Che vi è di particolare a Fort Worth? Begli edifici, piazze alberate, larghi viali asfaltati su cui i ragazzi amano pattinare a rotelle, giardini, piscine e campi di tennis per tutte le età e il Trinity River infine, che passa per la città poi continua a convogliare le sue acque fra argini verdissimi lontano, lontano verso il Sud, verso la baia di Galveston e il gran Golfo del Messico. Per Ginger che cresce moderatamente ma con snellissime membra vi è anche un edificio scolastico attorno al quale ronzano come api, l'estate, i suoi modesti sogni di bambina. — Che farai, quando sarai grande? — E' la domanda che i grandi di tutte le parti del mondo rivolgono ai bambini col pretesto di studiarne l'indole o pel segreto piacere di metterli nell'imbarazzo; e i bambini di tutte le parti del mondo rispondono: io farò il re, io il fattaio, io il prete, io la fata. Così alla stessa domanda Ginger dalle treccine bionde strette sulle orecchie, rispondeva: — Io farò la maestra, — e guardava nel vuoto come assorta in un sogno incantato.

Si avviò difatti per quella strada, che era assai ragionevole e non poteva incontrare ostacoli da parte dei genitori esultanti: come era brava e saggia, questa bambina che voleva diventare maestra!

Poi avvenne un fatto imprevisto: Ginger era la prima della classe alla lezione di danza; come tale fu scelta per un torneo regionale e quasi suo malgrado, per impulso naturale delle sue gambe, eccola campionessa di *charleston*, quella danza astrusa piuttosto — ricordate? no non ricordate — che sbarcò in Europa verso il 1925, portò una nota di pazzia vera e propria nella danza moderna che si stava già addormentando, stavo per dire addomesticando, nell'accademia del *two-steep* e del tango argentino: «*Charleston, charleston - made in Carolina...*» cantavano i negri delle orchestre di San Remo e di Juan-les-pins.

Dunque ora Ginger era una ragazza molto seria, sebbene sempre sorridente, che pur avendo conquistato il campionato di un ballo folle e acrobatico sognava sempre di diplomarsi maestra e insegnare a una classe di trenta scolari le quattro operazioni aritmetiche e i fatti più notevoli della storia patria. Ma il destino non volle e già si era espresso chiaramente al ritimo del *charleston*, sì che quando di rimbalzo le venne proposta la prima scrittura per un *vaudeville* in un teatro cittadino, i genitori non ebbero la forza di opporsi alla esibizione della loro creatura della quale andavano, del resto, molto orgogliosi e a ragion veduta. Il via era dato, oramai, e non vi era alcuna ragione di preoccuparsene: passata la prima ondata di entusiasmo da una parte e successo dall'altra, Ginger sarebbe certamente tornata a studiar pedagogia. Ma ai lumi della ribalta, davanti ai suoi concittadini plaudenti ed eccitati, l'insegnamento diveniva per Ginger un'idea più confusa, tanto che, desiderosa di chiarire finalmente le sue ambizioni, ella accettava successive scritture per Memphis (Tennessee), per Saint Louis, e bisogna dire che a questo modo le idee cominciarono a prendere una forma definitiva. Ma ora che avveniva? Proprio al momento in cui Paul Ash, il popolarissimo impresario e direttore d'orchestra, le offriva un numero nei suoi spettacoli nientemeno che a New York, mamma Rogers ebbe paura, e trattenuta da scrupoli oppose un reciso divieto. Il fatto è che la signora si rendeva conto della precarietà di un simile successo, basato in massima parte sulla splendente giovinezza di Ginger e una certa sua ingenua audacia nelle movenze. Un conto è il teatro di provincia — ella ammoniva — un conto i palcoscenici di Broadway. Era giusto, prima del grande salto sua figlia doveva studiare e allenarsi, allenarsi e studiare, l'avvenire avrebbe poi deciso fra la cattedra e le scene. Fu dunque questo uno dei periodi più ardenti e faticosi per Ginger, la quale dovette per qualche tempo dimenticare le luci dei riflettori, gli applausi, per fare quello che prima di lei avevano fatto altre grandi danzatrici d'altri tempo come Anna Pavlova per esempio che un massacrante lavoro quotidiano di ore ed ore aveva portato ai fastigi dell'arte. Ginger non si sarebbe esibita al pubblico nel classico abito bianco di tulle spumeggiante e cortissimo da cui emergevano le lunghissime calze di seta e i coturni allacciati alle caviglie. Ginger si sarebbe fatta conoscere al mondo ballando in vestito da sera con lo strascico o senza, i piedi angelici calzati in scarpette dal tacco alto e sottile. Sarebbe stata la Tersicore del nuovo secolo e tuttavia il suo lavoro non fu meno costante e ossessivo delle celebri libellule dell'ottocento. Ricordando i tempi del suo lavoro intenso ebbe un giorno queste parole: «A dire la verità non conosco nessuna ricetta miracolosa che apra la strada dell'olimpo cinematografico. Ho raggiunto la mèta soltanto grazie a una fatica indefessa e a una pazienza illimitata». Pare impossibile, non è vero, che tanto buon senso e tanta buona volontà alberghino in una creatura che appare invece tutta frivolezza e capriccio; ma vi sarete accorti come già da tempo in ogni divo o stella si nasconda un pensatore, uno scienziato, una medi-

chessa, un ingegnere, e come il vanto di ogni attrice non sia più come un tempo la fama di *vamp*, di essere fragile e sottilmente perversa, ma di studiosa di qualche cosa, di leader di un partito politico, di sposa virtuosa. Insomma le stelle di Hollywood, e anche di altrove che la moda dilaga, non fanno più collezione di divorzi, di scandali e di amanti, ma fanno la cucina, adottano orfanelli e, come nel caso di Ginger Rogers, collezionano piuttosto primati sportivi e oggetti di avorio e tartaruga artistici, anche se non rigorosamente autentici. Questo rimane detto per inciso, chè se non erro ci siamo distratti al momento del suo infaticabile studio di allenamento.

Ora ecco Paul Ash, che non ha nel frattempo dimenticato la giovane silfide di Fort Worth, tornare come si dice alla carica, trovando finalmente una mamma Rogers più persuasa e arrendevole, così che Ginger ebbe il suo lancio definitivo all'*Oriental Theatre* di Chicago danzando e cantando ben diciotto settimane consecutive. Dalla California a New York il passo è idealmente breve e il successo da lei conseguito al teatro *Paramount* nel ruolo di prima attrice nella commedia musicale «*Top speed*» la situa di colpo in primissimo piano. Ma poteva il cinematografo ignorare le sue splendenti doti di attrice, il suo fascino di bionda? No certo, ed eccola difatti nel film *Young man of Manhattan*, datando da questo primo lavoro per lo schermo la famosa frase da lei pronunciata in un certo modo *Cigarette me, big boy*, che apparentemente non ha nessun significato ma per una strana epidemia tutti adottarono da quel momento. Piccole cause, grandi effetti, dicesi infatti.

Seguita così la brillante carriera di Ginger, disputata fra il cinema e il teatro gaio a tal punto che lei stessa non sa se nel cuore la bilancia le pesi più da una o dall'altra parte. «*Girl crazy*», altra commedia musicale fu ripetuta per suo merito un tal numero di volte a Brooklin che il pubblico, il suo pubblico si può dire oramai, disperò a un certo momento di rivederla mai più sullo schermo. Ma il tradimento era impossibile, e divenne ancor più impossibile quando ella trovò il suo compagno ideale di ballo in Fred Astaire col quale doveva prodursi per la prima volta al ritmo un po' cannibale della carioca in «*Flying down to Rio*». Da questo avvento divennero inseparabili, indispensabili e certo l'uno all'altro. Con Fred Astaire, Ginger raggiunse la perfezione della sua arte e gliene fu sempre grata, come appare in qualche punto delle sue confessioni: «Fred, ella dice, è il lavoratore più instancabile che abbia mai conosciuto. Due mesi prima della lavorazione di un film inizia l'allenamento come un pugile che si prepari ad un match. E anche durante le riprese seguita imperterrito a inventare nuove figure. Sono stata costretta a seguire il suo metodo per amore e per forza. Talvolta ero così stanca da desiderare di mandar tutto a monte, ma lui mi ha sempre rimessa in carreggiata. Gli devo la metà della mia carriera».

Lavoro quotidiano, stanchezza, amari bocconi, poi sullo schermo appare la elegante coppia che sembra trasvolare sui lucidi pavimenti girevoli di straordinari saloni, gli specchi riflettono all'infinito le loro snelle figure avvinte, essi discendono sfiorando appena le magiche scalinate, scivolano pattinatori su strati di ghiaccio immaginario, portando nella scia dei loro aerei movimenti le code del frack, le sciarpe e lo strascico di una guaina di raso argentato. Gli occhi, i denti di Ginger hanno riflessi acquatici, i suoi capelli artisticamente acconciati sono un lavoro di filigrana, le scarpette d'argento non toccano terra, secondo un ritmo celeste che pare intima musica la quale va sprigionandosi da ogni sua movenza, obbediente tuttavia alle leggi appena suggerite dal virtuoso suo compagno e a noi pare assistere al miracolo di una celeste improvvisazione. E' una danza che non ha riferimenti nel tempo passato, lo spirito e l'eleganza dei nostri giorni hanno la loro più pura espressione in questi esseri disincarnati, lunari e nello stesso tempo mondani, mentre in essi la tecnica più scaltrita diventa seconda natura e spazia disinvolta nel regno della pura fantasia. Mondani è vero, e tuttavia castissimi anche nel punto in cui la danza suggerirebbe l'erotica frenesia: si sente che i due sono uniti per ballo; là comincia e finisce la loro relazione, il loro incontro è casuale, termina con l'ultima battuta musicale: sono i freddi protagonisti di una mirabile commedia senza indomani.

Non si può fare un calcolo esatto del numero di films in cui la coppia famosa si è fino ad oggi esibita; certo furono moltissimi e i lettori ne sanno qualche cosa. Qualche anno fa, in un mondo felice col quale perdemmo ahimè irrimediabilmente i contatti, le autorità del Montana (o del Texas?) si riunirono a congresso appositamente per eleggere Ginger Rogers primo cittadino dello Stato. Ella non ne perse il sorriso nè il buon umore. Dove attinga il suo slancio perenne, la scioltezza, la freschezza giovanile questa attrice, non si sa, ma sarebbe un errore farne la ricerca in un manuale, come voler dedurre dalla sua arte una formula ad uso umanitario: lavoro, allenamento, volontà tenace è probabile, ma prima il dono della danza, una passione vera e propria per questa arte misteriosa e soprattutto la felice combinazione che volle riunite in una stessa creatura le grazie che madre Natura in genere dispensa con estrema parsimonia e la possibilità di irradiarle, queste grazie, restituirle al mondo pel godimento dei mortali.

Cara signorina Rogers, noi abbiamo visto di lei moltissime fotografie, l'abbiamo vista e udita danzare e cantare in moltissimi films e sappiamo tutto quello che a lei importa che il mondo sappia di lei che è già tanto. Sappiamo che è alta un metro e sessantacinque, tacchi esclusi, sappiamo inoltre — oh indiscrezione! — del suo peso che non deve oltrepassare i quarantanove chili, altrimenti il gracile Fred non potrebbe più sollevarla come un grande fiore, ed anche sappiamo, benchè non si possa dedurlo dal bianco nero dello schermo, che ha gli occhi verdi e i capelli di un rosso dorato. Per contro non sapremo forse mai se è nata nel Kansas o nel Montana e in quale anno, ma che importa? Noi tutti siamo suoi ammiratori, per questo promettiamo che, finita la guerra, ogni sedici di luglio le manderemo gli auguri e, se saremo ricchi, fiori racchiusi in una lunga scatola di cellophane, come si usa nei films americani.

ALTAMURA

LE INCHIESTE BIZZARRE

QUANDO SARANNO VECCHI

Siamo tutti d'accordo, credo, su questo punto: che la vecchiaia non è una delle prospettive più rosee. Di solito si cerca di non pensarci; siamo tanto contenti del nostro volto fresco e ridente, della nostra agile e snella figura giovanile, che ben di rado ci capita di pensare alla trasformazione che gli anni opereranno su di noi. Parlo di noi gente comune; figuriamoci poi le celebrità del cinema; per le quali la bellezza è tutto. Eppure proprio su un così preoccupante tema un settimanale cinematografico americano ha avuto recentemente l'idea di richiamare l'attenzione dei più noti artisti di Hollywood, con un referendum imperniato su queste imbarazzanti domande: «Che progetti avete per quando sarete vecchi? E che cosa pensate della vecchiaia?». Le risposte — contro ogni previsione — sono state numerose, e per qualche mese i tifosi americani di cinema se la sono goduta un mondo con le opinioni delle più note «stelle» di Hollywood su questo mal comune che è la vecchiaia.

La stramba risposta di DOROTHY LAMOUR merita di essere riferita per intero: Dice:

« La vecchiaia è un pregiudizio che io non condivido. Può darsi che la vecchiaia esista, ma essa rispetta in modo incredibile le belle donne celebri. L'anno di nascita di Mistinguette e della Sfinge egiziana si perde nella notte dei tempi, eppure entrambe sono ancora sulla bocca di tutti. Ecco perchè io considero la vecchiaia come una malvagia invenzione delle mie amiche. Tuttavia... che cosa farei, se un giorno dovessi realmente invecchiare? Il cinematografo, credo che mi deciderei ad abbandonarlo; ma potrei finalmente attuare un mio antico sogno, quello di dedicarmi allo sport. Vorrei specializzarmi, verso i sessant'anni, nelle corse ad ostacoli sui mille metri... ».

ROBERT MONTGOMERY ha scritto:

« Finchè vive il mio sarto non sarò mai vecchio: i suoi vestiti mi ringiovaniscono di dieci anni e il cammino che faccio ogni giorno per non incontrarlo con le fatture in pugno, di altri venti almeno ».

ROSALIND RUSSEL ostenta invece una grande fiducia nella scienza. « La vecchiaia — essa ha scritto — è un avanzo di barbarie. Un tempo abitavamo su palafitte e per scrivere le nostre lettere adoperavamo grossi macigni che difficilmente i nostri innamorati potevano portare sul cuore; era alquanto giustificato, allora, che si diventasse vecchi. Ma ora che abbiamo i grattacieli, il telefono, la radio e gli aeroplani, la vecchiaia è inammissibile. Secondo me fra qualche anno gli scienziati avranno trovato il modo di conservarci eternamente giovani e neppure l'occhio più esercitato sarà capace di scoprire la minima differenza fra me e le mie pronipoti. Mi par di sentirli i miei adoratori respinti: « Ah, Rosalind, un secolo fa non eravate così crudele! Vi ricordate quella sera, nel boschetto di acacie? ». E prevedo la mia risposta: « Basta con le sciocchezze, amico mio. Secolo nuovo, vita nuova. Sono passati cento anni, da quella sera; ho imparato a conoscere il mondo, ormai... ». Perchè, cercate di capirmi, non scherzo più adesso: la vecchiaia non è tanto negli anni quanto nell'esperienza, nella triste, amara, sconsolata esperienza ».

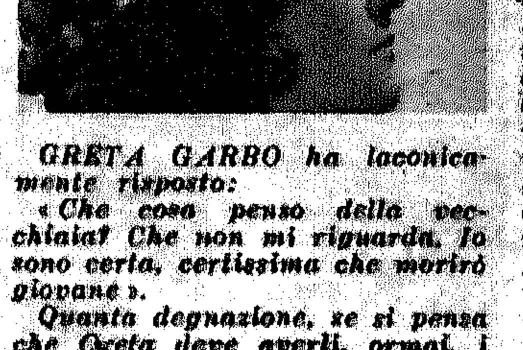
Che ve ne sembra lettori? A giudicare dalle ultime parole del suo trafiletto, questa Rosalind Russel trova, tra un film e l'altro, anche il tempo di essere intelligente.

OLIVIA DE HAWILLAND, la piccola sentimentale Olivia, ha trasfuso, nella risposta al referendum, il suo romantico temperamento:

« Quando sarò vecchia mi ritirerò in un tranquillo angolo di mondo, coi miei film e con una macchina di proiezione. Così mi ritroverò giovane, sullo schermo, tutte le volte che vorrò. Potrò rivivere ogni giorno la favola della mia vita; anzi a misura che la memoria mi si indebolirà non saprò più distinguere la mia vita vera da quella fittizia nei film, crederò di essermi veramente trovata al centro delle suggestive vicende che vedrò passare sullo schermo e perciò di essere stata veramente felice. Anche per questo voglio bene al cinematografo... ».

GEORGE RAFT:

« Non posso invecchiare, io. Mi conosco benissimo e so che mi troverei male, che non mi sentirei più bene come ora. La mia opinione è che quando uno è contento del suo stato non dovrebbe mai cambiarlo ».



GRETA GARBO ha laconicamente risposto:

« Che cosa penso della vecchiaia? Che non mi riguarda. Io sono certa, certissima che morirò giovane ».

Quanta degnazione, se si pensa che Greta deve averli, ormai, i suoi quarant'anni.

Anche JOAN CRAWFORD pensa alla vecchiaia con malinconia. Ha scritto:

« Avrò molti nipotini, allora. E la sera gli racconterò — debitamente purgati — i soggetti dei miei films. C'era una volta una donna molto cattiva — dirò — che faceva tanto male agli uomini che l'avvicinavano. Li guardava e li stregava, in modo che essi si odiassero con tutta l'anima, e si picchiassero per duemila metri di pellicola, cioè no, voglio dire per molto tempo, fino a che qualcuno perdeva la vita o la ragione, e qualche altro finiva in carcere. Ma questa donna, bambini miei, non era cattiva come sembrava; ciò che essa faceva, lo faceva a causa di un terribile personaggio che le parlava attraverso un imbuto... una specie di orco, il regista, *che a quei tempi faceva tremare tutti.*

GARY COOPER:

« La vecchiaia? Ne ho sentito parlare una volta, in treno; ma se si dovesse dar retta alle voci che corrono! Ora, poi, a causa di questo referendum, non posso più credere nemmeno ai giornali ».

MARLENE DIETRICH ha scritto: « Che cosa farò quando sarò vecchia? Vi assicuro che non ci avevo mai pensato. Ma in una mezz'ora di raccoglimento ho trovato un metodo che raccomando a tutti i futuri vecchi di questo mondo. Sentite. Anche l'età, come ogni altra cosa, è relativa, dipende dai punti di riferimento. Perciò quando io avrò ottant'anni mi chiuderò in una villa nella quale raccoglierò quanti più centenari e ultracentenari potrò trovare. Pensate a ciò che essi mi ripeteranno continuamente. « Di che vi lagnate, voi, Marlene? Ma se siete giovanissima... ». Allora io mi metterò a correre per il giardino in fiore, senza impedire al vento di scompigliarmi le vesti, come ai bei tempi di « L'angelo azzurro » e di « Il cantico dei cantici ». E piangerò soltanto di nascosto.

L'ultima frase è amara; il tema ha sopraffatto la sensibilissima attrice, che voleva soltanto scherzare.

B. O.

PALCOSCENICO MINORE

3 BONOS 3

Avevo visti i fratelli Bonos, l'ultima volta, in uno spettacolo organizzato dal dopolavoro, a piazzale Clodio, due o tre anni fa. Era precisamente uno spettacolo di circo equestre, con numeri assortiti e selezionati: non mancavano canzoni allegre e malinconiche, salti mortali come ai bei tempi, illusionisti dall'aria silenitica, sensuali domatrici alle prese con temibili leoni. Non mancavano pagliacci di stampo andrejeviano, che porgevano cristianamente prima l'una e poi l'altra guancia a inesorabili schiaffeggiatori. Non mancava una *Consuelo* dalla voce sottile e sommessa come quella di Cordelia quasi soffocata dal ruggito delle belve e dal frastuono del pubblico. E v'erano, infine, i fratelli Bonos. Avevano dovuto addomesticare il loro repertorio, per elementare senso di precauzione e opportunità politica. Ma il loro slancio, la loro fantasia, la destrezza e la tempestività dei loro lazzi riuscivano egualmente vittoriosi. Notai, allora, che la comicità dei tre fratelli appariva più affinata, sorpresi nei loro cachinni qualche accenno inconsueto, come una vena di malinconia. E ora che li ho rivisti, all'Odescalchi, in uno spettacolo «internazionale» di A. Moschini (*«E' tutta un'altra cosa»*), ho ritrovato i Bonos in *forma*, come suol dirsi, e con tutto il *loro* repertorio, pienamente abbandonati ai capricci della loro natura di comici ai perpetui ghiribizzi del loro istinto di saltimbanchi. Essi danzano, cantano, chiacchierano, folleggiano, scherzano, ridono, entrano in dimestichezza col pubblico, se ne allontanano neovamente rapiti in vetta al castello formato dai loro corpi elastici e volubili: e tutto accade vertiginosamente, si svolge davanti agli occhi come un paesaggio guardato (un tempo) dal finestrino di un «rapido», o addirittura come in sogno. I «numeri» si succedono rapidamente, risaputi ed egualmente imprevisti, come le strofe di una canzone. Ecco i tre Bonos, istrioni ed *eccentrici*, acrobati e freddaristi, buffoni e filosofi, dialettali e poliglotti, *ingenui* ed umoristi. Sono come le tre anime d'una stessa persona, le voci d'uno stesso canto, le tre maschere d'uno stesso volto. Ecco il *savio* dei tre, colui il quale invano s'ingegna di ricondurre i traviati sulla via del buonsenso. Ecco quello che ride sempre, e la sua risata è un cachinno sconcio, un insulto all'umanità, un'affermazione di principio, un'atto di fede, volgare ma efficace, irritante ma opportuno. Ed ecco il terzo, lontano e svanito: tutto anima, distaccato dalle cose terrene, come i pazzi, i bambini e i rimbambiti; e a lui tutto si perdona, l'allusione oltraggiosa, il gesto scurrile, la trovata paceniana, e fin l'esasperante incalzare di domande inutili di cui son vittime gli altri due, l'ossessione dannata di una stessa parola che ripete, ripete come in trasognato delirio.

I tre fratelli, al loro apparire, non suggeriscono niente di strano. Le previsioni, sul loro conto, potrebbero essere banali. Le loro vesti e le loro maschere fanno, tutt'al più, pensare a innocenti e cordiali parodie. E le loro intenzioni, in fondo, sarebbero buone. Vorrebbero presentare un *numero* da serata di carnevale in collegio, rifare il verso a un animale da cortile, l'imitazione di qualche personaggio rinomato: creare al massimo, brevi illusioni e poi svelarne il mistero come si fa in famiglia, tra parenti e amici. Ma i saltimbanchi, è noto, sono come i marinai. Come si fa a prestar fede alle loro promesse! Quando vi trovate di fronte a un terzetto, non fidatevi mai delle parole del «savio». Costui rappresenta una parte, *gioca un ruolo* (ah, non ancora placata voluttà di poter usare impunemente termini e modi di dire *esotici*, barbari e offensivi al *gallico* linguistico!) *prepara* il terreno. Le sue intenzioni, difatti, vengono subito frustrate dall'intervento del fratello *sfrenato*. Basta una domanda, e la ridda ha inizio. Incomincia il ballo, anzi il bello. Interviene, poi, l'uomo che ride, e più che ridere *spruzza*, con fragore da *water closet* in tempesta. E addio, buon senso; addio, programma pacifico e casalingo. Ecco i tre fratelli che fanno il diavolo a quattro. Il *pezzo* appare e scompare come un'illusione ottica, come il sole di marzo, come l'eco d'una colpa. Ora passa davanti agli occhi come un fantasma, intravvisto o semplicemente sognato; ora ritorna con la puntualità intempestiva d'un creditore: ora uomo di carne e ossa, ora ombra pronta a svanire. Qualche volta s'ode solamente la sua voce che viene da lidi remoti, forse dagli astri e dall'inferno, e ripete le stesse parole, misteriose e preoccupanti come quelle che i matti tracciano nei loro monotoni e assurdi diari. Più d'una volta, la risata naufraga nei baffi dell'*oltraggiatore*, al richiamo ammonitore del fratello lontano. Il terzo, addirittura, si dà alla fuga. Rientra, dopo qualche tempo, e quasi a voler impetrare perdono, promette nuovamente programmi più intonati. Ma è un attimo. Di lì a poco siamo da capo. Ecco il primo ritornare dai suoi impossibili viaggi. E' stato vomitato, come le pisanelle di Empedocle, dalle viscere della terra? E' disceso, come Astolfo, dalla luna? Eccolo, come se niente fosse, riprendere i suoi scherzi, nonostante l'età e i baffi gravi come accenti su parole dal significato terribile, eccolo rifare versi e versacci, compiacersi dell'applauso, scuotere con languore, sollevare le lunghissime braccia, come in attesa dell'angelo che venga a rapirlo per la estasi quotidiana. Una ventata di pazzia entra, poi, d'improvviso nel palcoscenico. Come un ciclone che s'abbatta sulla scuderia. Le furie inseguono i tre fratelli, come Pilade e Oreste matricida. I malcapitati tentano di fuggire, e frattanto ne combinano di ogni colore: si scontrano, dando in elastici ruzzoloni in tremendi tonfi, in capitomboli imprevisti. L'uno si confonde con l'altro, le loro gambe s'intrecciano, cercano disperatamente di divincolarsi, di riprendere ciascuno i suoi arti, la propria testa, i propri baffi, la propria espressione, la propria malinconia. Ma tutto è inutile. Lo spettacolo sta per finire. I personaggi hanno recitato la loro parte, ora dovranno rientrare ciascuno nella propria vita. I tre Bonos, e con quanta fatica, si ricompongono in *uno*; formano un gruppo laocoontico, e in esso le loro anime, finalmente, si placano, i loro nervi s'allentano, la loro euforia si cristallizza; come nel marmo d'una statua, sembrano rassegnati e immobili per l'eternità. E nulla come il *castello* finale, formato dai loro corpi, con la testa ramata del *matto* avvettante in cima come una banderuola, nulla come questa estrema raffigurazione nella quale sfociano danze, cachinni e diavolerie d'ogni genere, esprime e simboleggia l'infinita tristezza, l'umano dramma, di tre esseri che il destino *costringe* a *vivere* insieme, per vivere. Si nasce, pensavo, *membro* di un trio, come si nasce gobbi, poeti e dittatori (se è vero, per quest'ultimo paragone che il duce, quand'era bambino, fra i giochi infantili preferiva salire su una sedia, per affacciarsi, incosciente d'ogni pericolo, al balcone. E mamma Rosa, anch'essa ignara di futuri ospizi e colonie marine che avrebbero portato il suo nome, non faceva che sgridare l'impertinente figliolo, per tale inconcepibile mania esibizionistica).

ERCOLE PATTI

TEATRO VALLE

LA PELLICCERIA È L'ARMONIA FRA IL LAVORO E L'ARTE
VISITATECI!!!
PELLICCERIA KARNIG
Via Quattro Fontane, 156 - Telef. 44722

PIANOFORTI
Acquista vende
Casa Musicale DI BLASI
XX Settembre 98-F Tel. 480-913

LA
DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita
con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
CAMERE da letto - SALE da pranzo
STUDI antichi e moderni
SALOTTI - SOGGIORNI
POLTRONE-LETTO - RHODIA per tende
STUFFE per mobili, ecc. ecc.
Via Ripetta 147-148 - Tel. 50-293

Ditta A. MOLINARI
VIA G. FILANGERI 26 - NAPOLI
Biancheria confezionata - Parure in seta pura
Guanti - Tessuti - Pullover in lana e camoscio.
Completi ANCORA - Calze mercerie e filoti in lana

CASA LENA
PELLICCERIE
INIZIA STAGIONE 1944-45
IL MIGLIORE ASSORTIMENTO
LABORATORIO SPECIALIZZATO
VIA DELLA VITE, N. 54, PP.
(dietro Posta Centrale)

Il cicerone notturno di Hollywood

Queste notti di Hollywood sono davvero fatte per sognare... stelle in cielo, stelle sulla terra... E i cacciatori di stelle sanno dove andarle a pescare.

I posti sono molti, ciascuno di questi piccoli firmamenti mostra le sue costellazioni particolari.

Volete venirle a cercare con me?

Ecco, per prima, il Bar delle Isole del Sud, di quel famoso Don, il Beach comber, il rastrellatore delle spiagge. In casa sua potete degustare una strana mescolanza, la Zombie, della quale, si dice, nessuno ha mai potuto sopportare più di tre bicchierini.

Don è un uomo in gamba, uno che sa badare ai suoi affari: nel suo bar, che è addirittura un piccolo villaggio, tutto coperto a capanne sul genere di quelle costruite dai canachi nelle loro benedette isole dall'eterna primavera, il buongustaio più raffinato può degustare novantuna qualità di rum. In una di queste capanne, sempre riservata agli attori, potete vedere Tom Brown, Mischa Auer, Annabella, Charlie Chaplin, Jim Durante e una pleiade d'altre stelle.

Il successo dell'originale bar di Don è stato tale da invogliare una cinquantina di concorrenti dal cervello meno fertile del suo ad imitarlo, ma queste nuove iniziative, sorte nei punti più disparati di Hollywood, sono miseramente fallite, uno dopo l'altra. Tutte, meno una, che si è salvata brillantemente: quella di Sugie, a Beverly Hills, dove convengono Errol Flynn, Johnny Weissmuller e Howard Hughes.

Non crediate, però, che Hollywood sia una città molto difficile in fatto di etichetta: no. Il frack e gli altri abiti più o meno da cerimonia vi sono abbastanza rari, come potete vedere consumando una cenetta da Lamaze, o al Versailles, l'elegante locale di Selznick, da cui si gode il panorama di tutta la città, o alla Spiaggia dei cocchi, o nella sala Fiorentina del Wilshire, ancora a Beverly. In questi locali incontrerete spesso Rudy Vallee e Jean Gerber. Il primo, è ormai già maturello, ma non vuole ancora denunciare le ingiurie arrecate dal tempo alla sua venusta persona.

Coloro che amano il ballo trovano, poi, nelle orchestre e nelle bande incaricate di «rumorizzare» queste cene, dove, tra un piatto e l'altro, si può ancora fare un giro di valzer viennese o uno di Rumba guatemalteca, piuttosto diversa da quella cubana. La Rumba del Guatemala ha fatto fervent proseliti fra i cui nomi possiamo leggere quelli di Marlene Dietrich, Lili Damita, che si batte coraggiosamente e con successo contro gli anni, June Lanz, Joan Marsh, Mary Rogers, Paulette Goddard ed Eleonor Powell. Con queste «bellissime», troverete attori e registi e produttori e impresari come Louis B. Mayer, Joseph Schenck, Cesar Romero, Eddie Sutherland, Lloyd Pantages, Gene Markey, Josef von Sternberg, George Raft, Gene Towne e Bill Robinson.

Adesso c'è una terza danza che fa furore da qualche anno, e sembra possa tenere, come si dice, il cartellone per lunghissimo tempo ancora. Si chiama, in italiano, «Vieni Vieni», e i suoi più appassionati fautori sono Anita Louise, Madeleine Carrol, Marian Marsh, Merle Oberon, Loretta Young, Marion Davies e parecchie altre. A queste... eroine del «Vieni - Vieni», sono cavalieri serventi Winnie Sheehan, Gene Markey, Edmund Loce, Richard Arlen, Ed Sullivan, Will Hays, Douglas Montgomery, Herbert Young e Jack Harrymore.

Ma, se abbiamo già visto un paio di belle costellazioni, l'universo stellato di Hollywood ce ne offre infinite altre.

Eccoci ai locali notturni, ora: La Conga, Il cappello duro, «It», il caffè di Clara Bow, che una scandalosa ha allontanato dal cinema una quindicina di anni or sono, e che, per vivere, ha aperto questo locale con Rex Bell, altro attore degli antichi tempi, e L'Ubriacone. Si può anche fare una capatina alla Moschea di Omar.

Sono cento e cento, i luoghi dove ci si può divertire, e ciascuno di questi offre le sue specialità, che vanno dal panino imburrato secondo la moda del far West, alla salsa di peperoncino messicana. Gran numero di questi locali sono situati in campagna, in luoghi pittoreschi, ed i fari delle automobili che vi portano i clienti nelle belle notti estive, sembrano lunghe processioni di lucciole.

Ora, la notte sta per terminare: il cielo tricolora, le prime luci fredde dell'alba tremano sulle vette delle Montagne Rocciose. I nottambuli ritornano a casa, magari a curare le troppo abbondanti bevute; noi, però, che vogliamo tutto vedere, restiamo ancora fuori, e così ci è dato di incontrare i «mattinieri» di questa città della celluloide.

Ed ecco Greta Garbo che esce per la sua lunga passeggiata mattutina, ecco Claire Dodd e Paulette Goddard che la imitano per mantenere al loro corpo la giusta linea. Altre attrici, sembra non se ne curino più tanto, specialmente fra le veterane. Così, la notte scorsa, abbiamo veduto, al Cappello duro, Irene Dunne, Claudette Colbert, Lola Lane, Sonia Henie e Olivia de Havilland attaccare, tutte assieme e pugilardamente, una cena piuttosto panzagruelica, mentre Mae West, Joe E. Brown ed alcuni altri si saziollavano di paste dolci.

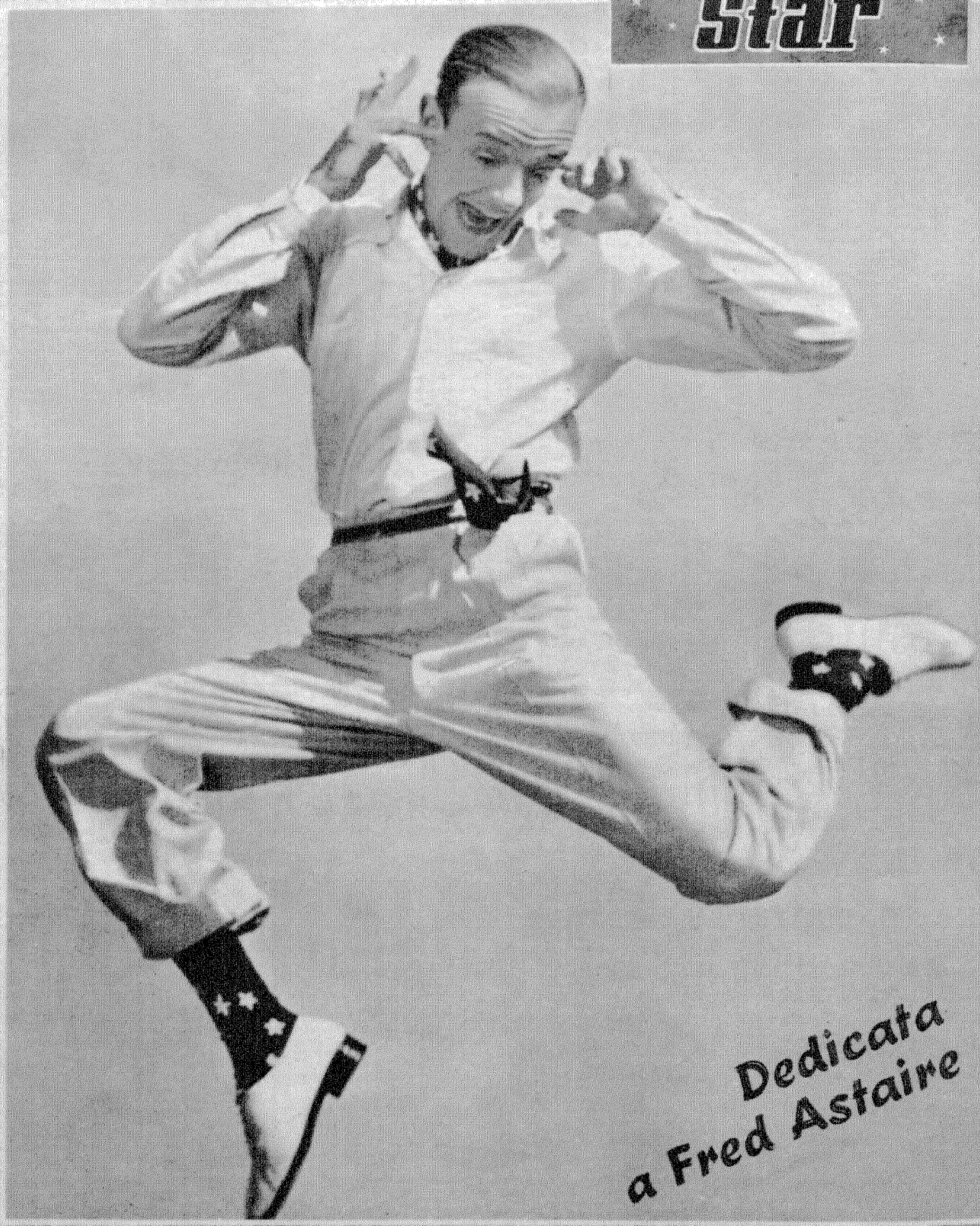
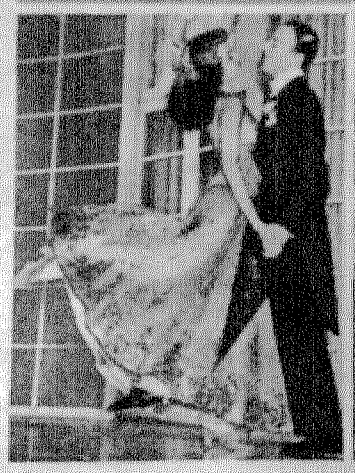
Poi ci sarebbe da parlare degli intenditori di vini, gente per cui nè i vini italiani, nè quelli francesi hanno più segreti. In questo ramo, i più provetti sono: Paul Lukas, Douglas Fairbanks — il figlio, naturalmente, — Charlie Chaplin, Gene Markey, Joe Schenck, Al Jolson, Roland Young, Bob Montgomery, George Arliss, Frank Morgan, Donald Crisp e Frederick March. Ma ci sono anche delle signore, fra questi fervent di Bacco: Marion Davies, Claudette Colbert, Kay Francis, Grace Moore, Billie Burke, Irene Dunne, Maureen O' Sullivan, ZaSu Pitts, Mary Rogers, Gloria Swanson, Lili Damita, Loretta Young e Lucile Parsons.

In fondo, è tutta gente che ha conquistato bene il diritto di divertirsi, poichè sa tanto fare divertire il mondo.

L'AGENTE DI COOK

Stampatore IRAG - Roma
Autorizzazione del P. W. B. in data 8 luglio 1944
Ercole Patti, direttore responsabile

Star



Dedicata
a Fred Astaire